Kage Baker
L'Imperatrice di Marte

(*The Empress of Mars, 2000*)

Traduzione di Annarita Guarnieri

Kage Baker e la frontiera di Marte
di Salvatore Proietti

Nella fantascienza statunitense, molto comincia nel 1917 con un romanzo di Edgar Rice Burroughs intitolato *A Princess of Mars,* precedentemente pubblicato a puntate su *Argosy* nel 1912 col titolo *Under the Moons of Mars*. Nella creazione del favoloso pianeta Barsoom, Burroughs cerca di reinventare la Frontiera perduta del West: è sempre un territorio dell'Ovest il Marte in cui sono ambientate le avventure dell'eroe John Carter, per quanto simile all'Africa in cui si troverà Tarzan. Giustamente criticato per la prosa e le trame non esattamente raffinate, e per un esotismo superficiale al limite del razzismo, Burroughs rimane il rappresentante di un'infanzia e di un'innocenza che il genere SF continua a ricercare e inseguire: il segreto di *Guerre stellari* insomma. Può non piacerci ammetterlo, ma anche la nostra generazione, nata con la fantascienza "nera" del cyberpunk, è figlia di Burroughs.

In fondo, è la delusione per il corrompersi di quel sogno ingenuo a dar vita al pathos delle descrizioni di Marte in tante storie di Leigh Brackett, Ray Bradbury e Philip K. Dick, e a cui accenna anche lo stesso *Blade Runner*. E a rivitalizzare l'ambientazione marziana, negli anni 90, sarà la fantascienza coltissima di Kim Stanley Robinson: nel nome dell'ecologia e dei dilemmi del pensiero scientifico contemporaneo, una riscrittura della storia statunitense in cui, grazie al *terraforming,* ricolonizzare i territori vergini della Frontiera. Tutti questi elementi, dalla frontiera alla terraformazione, tornano nel racconto che stiamo per leggere: anche l'imperatrice di Kage Baker è figlia della principessa di Burroughs.

Di Kage Baker il lettore italiano conosce soltanto le storie sulla Compagnia del Tempo, sinora pubblicate su *Urania:* quattro romanzi e una antologia di racconti (il ciclo è composto da otto romanzi e due antologie). Le storie sulla viaggiatrice del tempo Mendoza, botanica

VISIT…

spagnola del tempo dell'Inquisizione trasformata in cyborg, resa immortale e arruolata nella nebulosa ditta Dr. Zeus, Inc., acquisiscono tonalità sempre più cupe nonostante i dialoghi accattivanti e briosi, lasciando trapelare progressivamente qualcosa di dubbio, nascosto e ingannevole nei fini dell'agenzia che si occupa di viaggi nel tempo, con dalle pratiche spesso disinvolte. L'ottavo e ultimo romanzo del ciclo, *The Sons of Heaven,* pubblicato da pochissimo, dovrebbe tirare le fila di tutti i misteri irrisolti di quella che l'autrice ha definito "Commedia postumana".

Nel frattempo, la produzione della Baker si sta differenziando sempre più. Ma anche la sua fantasy ha un aspetto *dark;* fra le sue opere, la raccolta *Mother Aegypt and Other Stories* (2003) è stata finalista al premio Locus. Curiosamente, va notato che solo una storia della Compagnia ha raggiunto la *nomination* per uno dei premi maggiori della fantascienza: *Son, Observe the Time* (1999), finalista allo Hugo fra i romanzi brevi. Nonostante la linea narrativa principale dei romanzi tenda al "nero", rimane una produzione parallela di storie sulla Compagnia, spesso più leggere e brillanti. Un ottimo esempio lo abbiamo trovato in *Welcome to Olympus, Mr. Hearst.*

In questo volume troviamo la più importante fra le sue opere fantascientifiche non incluso nel ciclo sui viaggi nel tempo. Uscita su *Asimov's* nel luglio 2003 (pochi mesi prima della precedente *novella),* e poi ristampato in volume dalla piccola Night shade Books, *The Empress of Mars* è stata l'opera dal maggior successo nel circuito dei premi fantascientifici: finalista allo Hugo e al Nebula, vincitrice del premio Sturgeon.

Lo Sturgeon Award è un premio per la narrativa breve, fondato nel 1987 da James Gunn, scrittore, storico della SF e direttore del Center for the Study of Science Fiction della University of Kansas, Lawrence, col quale Theodore Sturgeon aveva collaborato, e in cui sono depositate le sue carte, manoscritti e biblioteca. Sarebbe bello se anche qualche università italiana dedicasse alla fantascienza la stessa attenzione.

Come l'analogo John W. Campbell Award, fondato nel 1973 da Harry Harrison e Brian W. Aldiss, e assegnato da una giuria di autori e critici, il premio viene attribuito da una giuria in cui, nel corso degli anni, si sono succeduti anche autori illustri, da Orson Scott Card a Judith Merril a Frederik Pohl e George Zebrowski; gli ultimi due, insieme a Gunn, fanno parte della giuria attuale, insieme agli eredi di Sturgeon. In entrambi i casi, le giurie (composte per lo più di figure affermate) hanno dimostrato una

grandissima attenzione verso nuovi autori e nuove tendenze. Nel caso di Sturgeon, il miglior tributo allo scrittore che, più di tutti, ha esplorato temi innovativi nel periodo formativo della SF contemporanea, da anticipatore coraggioso. Oltre a Kage Baker, fra i vincitori del Premio Sturgeon abbiamo Pat Murphy, George Alee Effinger, Michael Swanwick, Terry Bisson, John Kessel, Dan Simmons, Ursula K. Le Guin, Nancy Kress, Michael Flynn, Ted Chiang, Ian McDonald, Lucius Shepard, e nel 2007 Robert Charles Wilson, davanti al Robert Reed di *A Billion Eves,* vincitore dello Hugo.

Come si diceva, *L'Imperatrice di Marte* si svolge su un tradizionale sfondo di colonizzazione: la Frontiera, con tanto di bar e avventure. In versione da giallo *hard-boiled,* ne abbiamo visto una versione in questa collana in *Identity Theft* di Robert J. Sawyer. In questo caso, l'ambientazione fa piuttosto riferimento ai classici racconti della "Storia futura" di Robert A. Heinlein, come è stato notato da qualche recensore. Da Heinlein proviene l'idea di un'espansione spaziale promossa da parte dell'impresa privata. E la trama muove appunto dalla British Aerean Company che scopre diamanti sul territorio di una dei coloni, un po' come le spietate compagnie ferroviarie di tanti western, che vogliono porre le grinfie sulla proprietà di un piccolo *homesteader,* alla ricerca di qualcosa di prezioso.

Ma sulla trama standard la Baker inserisce due fondamentali variazioni. La prima è la colonizzazione marziana da parte britannica. Le grandi potenze, dice il racconto, a un certo punto perdono interesse nello sviluppo di "basi missilistiche extramondo". Con la "scomparsa dei nemici", scompare anche l'interesse verso lo spazio, ed è il "settore privato" britannico a farsi carico dell'iniziativa: una delle "Imperatrici di Marte" di cui parla il titolo è la Regina d'Inghilterra. Più seriamente, sembra dirci Kage Baker, è stata la guerra a distruggere il sogno degli americani. Ma quel sogno impalpabile è qualcosa di irreprimibile, e trova il modo di sopravvivere.

La seconda variante è che, invece del classico eroe maschio del western, qui abbiamo un'eroina, al femminile. Intorno alla protagonista Mary Griffith, che cerca di difendere il suo spazio e i suoi affetti, c'è un gruppo di contorno che costruisce l'atmosfera, fatta come sempre soprattutto di conversazioni. L'autrice, come sappiamo, è un'appassionata cultrice del teatro shakespeariano, e allora sembra quasi ovvio che non tutto ciò che fa parte del contorno rimanga in secondo piano. Ma della trama, in un caso

come questo, non è possibile anticipare nulla, per non rovinare il piacere della storia.

Fra tanti giochi arguti e spesso profondi sulle aspettative della letteratura avventurosa classica, Kage Baker si conferma una scrittrice all'insegna del divertimento con stile.

C'erano tre Imperatrici di Marte.

La prima era un bar dell'Insediamento. La seconda era la signora che gestiva quel bar, anche se il suo titolo era assolutamente informale, in quanto le era stato elargito dai suoi clienti abituali e il suo dominio non si estendeva al di là del perimetro piacevolmente in penombra del solo locale del Tharsis Bulge in cui si potesse avere una birra.

La terza era la Regina d'Inghilterra.

Capitolo Primo
Il grosso pallone rosso

Cosa ci facevano gli inglesi su Marte?

Tanto per cominciare, la loro attività di esplorazione spaziale non era stata portata avanti dall'industria militare. Questo significava che non c'erano stati gli enormi apporti di denaro dei contribuenti, com'era successo in altre nazioni, ma significava anche che il programma spaziale britannico non era stato influenzato dalla comoda scomparsa di nemici.

Infatti, nel momento in cui le principali potenze non avevano più avuto la necessità di installare basi missilistiche al di fuori del pianeta, il loro interesse nel colonizzare lo spazio si era rapidamente dissolto, cosa che aveva lasciato ampia possibilità di azione al settore privato. Rimaneva quindi un solo interrogativo: c'era da fare soldi, su Marte?

Senza dubbio, la Luna aveva procurato grandi profitti, e la British Lunar Company aveva distribuito notevoli dividendi ai suoi azionisti grazie ai proventi della sua attività mineraria e di quella turistica. La Luna era stata anche il posto ideale verso cui incanalare i disadattati sociali, garantendo una forza lavoro composta da soggetti che Giù a Casa non sarebbero riusciti a integrarsi nella società civile.

Però, a un certo punto la Luna era diventata un terreno ampiamente sfruttato e non dava più profitti, anche a causa degli scioperi dei minatori e alla lite con la Chiesa Efesina. Oltretutto il nostro satellite non era più il luogo romantico di un tempo, perché le sue originarie vallate argentee avevano perso il loro fascino, riempite com'erano di cupole destinate alle abitazioni per gli impiegati della British Lunar Company.

Infine, un esercito di burocrati e missionari aveva fatto sì che la Luna cessasse di essere una terra di frontiera.

Gli ospedali psichiatrici lunari si stavano riempiendo di rudi personaggi depressi e privi di lavoro, e siccome i margini di profitto erano diventati inconsistenti, la BLC aveva cominciato a considerare di spostare la sua attività principale su Marte.

Il pianeta era difficile da raggiungere, ma sarebbe stato più facile da colonizzare. Era più grande della Luna, anche se non offriva la facilitazione di un basso livello gravitazionale che agevolasse la spedizione dei metalli verso la Terra, il che escludeva l'attività mineraria come fonte di profitto. Quanto agli esperimenti da condurre in ambiente a bassa forza di gravità, era più facile ed economico eseguirli sulla Luna, quindi cosa aveva in realtà Marte da offrire?

Soltanto la prospettiva offerta dalla terraformazione, che sarebbe costata una grande quantità di denaro e di sforzi per dare poi come risultato, se avesse avuto *successo,* un ambiente leggermente meno ospitale della Mongolia nel cuore dell'inverno.

Ma a che altro servono gli esperti propagandisti?

Fu così che venne formata la British Arean Company, la cui nascita fu accompagnata da una copertura a tappeto da parte dei media, accuratamente orchestrata. Cliché storici vennero rispolverati e adeguatamente rimodellati in modo che apparissero nuovi di pacca; vennero prodotti giochi e film che generassero nel pubblico un desiderio di avventura su rossi panorami rocciosi; astute campagne pubblicitarie fecero del loro meglio per convincere la gente che aveva perso un'opportunità d'oro nel non comprare un appezzamento sulla Luna quando lassù la terra non valeva nulla, ma che adesso poteva smettere di rimproverarsi per quell'occasione sprecata, perché le veniva offerta una seconda occasione, a condizioni ancora migliori!

E così via.

Tutto questo ebbe l'effetto desiderato. Moltissime persone affidarono alla British Arean Company grandi quantità di denaro in cambio di azioni che, tecnicamente parlando, non valevano un granché.

Il grosso pallone rosso venne così lanciato: la missione su Marte ebbe inizio. Per prima cosa venne costruita una cupola destinata a fungere da base, poi alcuni scienziati furono inviati sul pianeta, e con loro c'erano gli occupanti meglio adattati socialmente di due o tre ospedali.

Insieme a loro andarono anche i membri di un clan corporativo, le cui

attività erano ufficialmente proibite dalla BAC, come la creazione di industrie inquinanti e lo sfruttamento delle bestie. Tuttavia, in base a un recente accordo stipulato con la Federazione Celtica si riconosceva che queste attività erano necessarie per la sopravvivenza sulla frontiera.

Fu così che tutti costoro iniziarono insieme il vasto e difficile lavoro di organizzazione dell'infrastruttura necessaria per la terraformazione, al fine di preparare la strada alla colonizzazione umana su vasta scala.

Poi ci fu un cambio di governo, che coincise con la scoperta che i generatori a fusione inviati su Marte non avrebbero funzionato a meno di ritrovarsi in un campo elettromagnetico molto forte, cosa di cui Marte pareva essere quasi privo. Questo significava che la colonizzazione del pianeta sarebbe costata molto più di quanto si era pensato.

In aggiunta a questo, si scoprì anche che i canyon delle terre basse, dove si era pianificato di installare l'insediamento principale, incanalavano dei venti con una velocità devastante e che soltanto sulle alture di Tharsis, dove l'aria era più fredda e rarefatta, era possibile erigere una struttura che non venisse spazzata via dalle tempeste di sabbia nell'arco di una settimana, cosa che la BAC appurò dopo parecchi errori estremamente costosi.

Uno di questi errori fu chiaro quando scoppiò il pallone che rappresentava la cupola dell'Insediamento Base.

Non fu esattamente uno scoppio accompagnato da un botto e da schegge che volavano da tutte le parti; piuttosto, si trattò di una perdita d'aria molto rapida che ben presto lo ridusse a una piccola, ignominiosa cosa afflosciata che non conteneva più molta aria al suo interno. Fu così che molte persone rimasero bloccate lassù, senza il denaro per tornare a casa, e dovettero adattarsi ad affrontare la sopravvivenza come meglio potevano: in quelle circostanze, la cosa migliore parve essere quella di continuare a fare il proprio lavoro.

Anche se non era sempre così, quando quella mattina Mary Griffith si svegliò, rimase per qualche tempo sdraiata al buio ad ascoltare la quiete, che non era l'equivalente del silenzio: gli unici suoni erano prodotti dal ronzio delle apparecchiature e un diffuso russare sommesso che proveniva dalle altre nicchie inserite nella curva della cupola come altrettanti nidi di rondine. Niente colpi di tosse, niente liti e nessun angoscioso indizio che le annunciasse la necessità di sbloccare ancora una volta le valvole del Serbatoio Tre.

Sorridendo fra sé, scivolò fuori dal letto e fece scendere la scaletta, calando agilmente al suolo. Non più giovanissima, Mary era una donnina dalla struttura compatta e muscolosa. I suoi antenati, che erano stati per la maggior parte minatori, le avevano trasmesso, insieme ad altre dure caratteristiche genetiche, un ampio torace che forniva considerevoli fondamenta al suo seno prosperoso, e la gravità marziana aveva a suo modo contribuito a far sì che le Grazie di Mamma Griffith diventassero famose in tutto l'Insediamento.

Fece risalire la scaletta lungo le sue guide, e dopo aver legato la fune che la tratteneva con l'abilità di un marinaio, Mary accese la stufa e pompò l'acqua per riempire la teiera. Come sempre, l'acqua color ruggine affluì con riluttanza, gorgogliando e schizzando dal tubo, ma si schiarì nel bollire. Mentre si sedeva a sorseggiare il tè, Mary indugiò a osservare la voluta di vapore che saliva come un fantasma nell'aria fredda, dissipandosi nel raggiungere le alcove, dove trasmise il suo messaggio agli altri dormienti, che vennero destati dalla sua umidità con la stessa prontezza con cui sulla Terra sarebbero stati ridestati dall'aroma di uova e pancetta.

Ben presto, Mary li sentì uscire da sotto le coperte, udì violenti colpi di tosse o qualche conversazione sussurrata, e con un sospiro si rassegnò a dire addio a quanto restava della calma del primo mattino. Un'altra giornata aveva avuto inizio.

Allora si alzò dal tavolo e andò a tirar su la persiana della grande finestra, permettendo alla cupa luce purpurea dell'alba di rischiarare l'ambiente.

– Oh, povero me, quanta luce – si lamentò qualcuno, in alto nell'ombra, e un momento più tardi il signor Morton scivolò giù lungo la sua fune, somigliando stranamente a un ragno nella lunga tuta termica nera.

– Buon giorno, Morton – lo salutò Mary, esprimendosi in inglese perché Morton parlava ancora a fatica il panceltico.

– Buon giorno – rispose lui, sussultando per l'impatto dei piedi nudi con il freddo pavimento smerigliato. Quasi saltellando per ridurre quel gelido contatto, arrivò alla stufa e si versò del tè, aspirandone con gratitudine il vapore profumato mentre portava la tazza al lungo tavolo di pietra e si sedeva, sussultando nuovamente nello sbattere con le ginocchia contro i sostegni del tavolo; nel rigirare il tè per sciogliere il grosso pezzo di burro che vi aveva messo dentro, guardò Mary con espressione ansiosa attraverso le volute di vapore.

– Ehm... oggi cosa vuoi che faccia? – domandò.

Mary sospirò pazientemente. Nominalmente, Morton era un suo dipendente, fin da quel fatale pomeriggio in cui anche lui, come molti altri, si era reso conto che la sua indennità di licenziamento non corrispondeva neppure alla metà della somma necessaria per tornare sulla Terra.

– Ecco, ieri non hai finito di pulire il Serbatoio Cinque, giusto? – replicò Mary.

– No – convenne lui, in tono triste.

– Allora forse sarà meglio che provvedi a farlo.

– D'accordo – assentì Morton.

Non era colpa sua se era necessario dirgli quello che doveva fare, dato che aveva trascorso in un ospedale tutta la sua vita di adulto e anche gran parte dell'infanzia, fin da quando era stato ritenuto un Eccentrico per essere stato sorpreso all'età di dieci anni a leggere una storia di Edgar Allan Poe.

Nell'ospedale non si viveva serviti e riveriti, perché perfino chi aveva la mente distorta in maniera incurabile doveva essere di qualche utilità sociale, ma Morton si era dimostrato brillante nel campo della elaborazione chimica, progettazione e fabbricazione di strutture di pietra armata per uso industriale. Per quel motivo era stato reclutato dalla BAC, ed era arrivato su Marte portando con sé tutte le sue cose in una singola borsa di tela nera e con il cuore pieno di sogni di avventura.

Dopo aver progettato e fabbricato tutte le strutture di cui la BAC aveva bisogno, però, Morton era stato licenziato e aveva preso a girovagare senza meta per i Tubi, finendo per ritrovarsi all'*Imperatrice.* Con il volto pallido e magro reso ancor più pallido per lo shock, si era seduto a un tavolo in ombra e aveva bevuto per otto ore, finché Mary non gli aveva chiesto se si sarebbe mai deciso a tornare a casa. A quel punto, Morton era scoppiato in lacrime.

E così, Mary gli aveva offerto un lavoro. Dopo tutto, anche lei in passato era stata licenziata, anche se non per esubero di personale, ma per essere troppo Etnica.

– Sì, il Serbatoio Cinque, e nel pomeriggio potremo fare dell'altra birra chiara – decise Mary. – O magari una buona birra scura di farina d'avena. Che ne pensi?

A quelle parole, Morton s'illuminò in viso.

– Abbiamo dell'avena? – chiese.

– Se lei ce la fornirà – ribatté Mary, e Morton annuì saggiamente. Non era un Efesino, ma sapeva che là fuori c'era qualcuno che rispondeva alle preghiere umane, soprattutto a quelle di Mary.

– Be', in qualche modo faremo – disse Mary annuendo.

Più tardi, quando la giornata era abbondantemente cominciata, dopo che tutti gli inquilini erano scesi dalle rispettive alcove e si erano avviati lungo i Tubi, diretti ai rispettivi impieghi, dopo che le figlie di Mary e i relativi pretendenti erano stati svegliati e avviati, cupi o sorridenti, ai propri incarichi quotidiani, dopo che il lungo bancone di pietra era stato lucidato fino a permearlo di uno splendore opaco e che l'unità di riscaldamento sotto il Serbatoio Uno aveva cominciato a diffondere nell'aria un gradevole tepore, dopo che Mary aveva spillato di persona la prima birra della giornata, da versare nel bacile delle offerte del piccolo tempietto, davanti alla informe statuetta della Dea madre fiocamente illuminata dal chiarore incerto del tremolante lume votivo elettrico... proprio nel momento in cui la birra ricca di luppolo incontrava la pietra riarsa generando una stravagante quantità di schiuma... a causa del fatto che su Marte non c'era mai carenza di CO2... proprio allora le porte stagne si aprirono ed entrò la risposta alla preghiera, personificata da Padraig Moylan, che aveva con sé un sacco da cinquanta chili di avena e due forme di burro da barattare.

Il signor Moylan venne ringraziato con grazia e sincerità, e i conti del clan registrati presso il bar vennero modificati di conseguenza. Quindi Moylan si rilassò in un'alcova accogliente, con davanti un bicchiere di birra rossa e con accanto Mona, che fra le figlie di Mary era la migliore ascoltatrice.

Dopo aver riposto in dispensa la merce ottenuta con il baratto, Mary iniziò l'eterno, lento compito di spazzar via dai tavoli la sabbia rossa. In distanza, poteva sentire Morton che cantava mentre lavorava con le spazzole, e la sua sognante voce da baritono lirico echeggiava all'interno del Serbatoio Cinque, facendolo risuonare delle note di "Some Enchanted Evening".

Mentalmente, Mary assegnò il suo dipendente alla lista delle Cose A Cui Provvedere, poi esaminò il resto del locale mentre si spostava lungo il bancone.

Alice, la sua primogenita, aggraziata e irritabile quanto un cigno, era impegnata a caricare nell'unità di lavaggio i boccali del giorno precedente, mentre Rowan, castana e di indole pratica, stava disponendo i boccali per quel giorno in file ordinate dietro il bancone. Logorati dai numerosi lavaggi, i boccali avevano ora un adorabile aspetto setoso, erano lucidi come marmo rosa e si stavano facendo così sottili e trasparenti da indicare che ben presto sarebbero stati troppo delicati per essere usati nel bar e

sarebbe stato necessario modellarne degli altri. I vecchi boccali sarebbero quindi stati imballati e spediti al negozio di souvenir del porto di sbarco, per essere venduti come la Migliore Porcellana Areana agli ospiti che fossero venuti a esaminare le strutture pubbliche della BAC.

Dietro il Serbatoio Quattro, una piccola lampada da miniera aveva dissipato le ombre e alla sua luce Chiring e Manco avevano smontato un'unità di filtraggio ed erano intenti a rimuovere i residui con estrema cura e delicatezza. Anche quei residui erano una merce di scambio che poteva essere barattata come fertilizzante, il che costituiva una vera benedizione, se si considerava la spaventosa velocità con cui tendeva ad accumularsi sul fondo dei serbatoi di fermentazione. Quella sostanza era una miscela di sabbia spinta dal vento, residui di lievito e una muffa umida che cresceva sul soffitto, e aveva un odore fastidioso quanto eterno, ma mescolata al concime animale e sparsa sul suolo marziano, arido e povero, sfidava i superossidanti e permetteva all'orzo di crescere.

E tutti erano concordi nel riconoscere che far crescere l'orzo era di vitale importanza.

Anche Chiring e Manco stavano cantando, per quanto la loro voce suonasse un po' soffocata a causa dei fazzoletti di stoffa riciclata che si erano legati sulla bocca e sul naso, e stavano intonando l'ultima parte di "Some Enchanted Evening" con il rispettivo timbro da basso e da tenore. Una minuscola videocamera ronzante era puntata su di loro dal tavolo su cui era posizionata, in modo da aggiungere altra pellicola alla continua serie di documentari che Chiring inviava al *Post* di Kathmandu.

Annuendo fra sé nel constatare che tutto andava per il meglio, Mary sollevò lo sguardo verso il soffitto e verso l'ultimo membro del suo nucleo famigliare, che stava scendendo proprio allora dalla sua alcova situata nella parte più bassa.

– Chiedo scusa – disse l'Eretica, chinando il capo in un gesto che riconosceva il proprio ritardo, e si affrettò a scomparire in cucina, dove cominciò a darsi da fare con le padelle con più vigore del solito per compensare il fatto di essersi alzata in ritardo. Mary la seguì, perché l'Eretica costituiva un altro caso problematico che richiedeva pazienza.

L'Eretica era stata una sorella Efesina finché non aveva avuto un incidente al cui riguardo si conoscevano ben pochi particolari, che l'aveva lasciata cieca da un occhio e aveva fatto sì che venisse scomunicata. Quegli eventi l'avevano costretta lasciare il suo convento terrestre sotto un alone di discredito, e nessuno aveva idea di come fosse poi finita lassù su

Marte. Quella donna balbettava, sussultava e lasciava cadere gli oggetti, ma se non altro non era il genere di eretico che tentava di fare proseliti e teneva per sé le proprie opinioni blasfeme; oltre a questo, era anche una cuoca accettabile, per cui Mary l'aveva assunta.

– Ti senti bene? – chiese Mary, sbirciando nell'oscurità della cucina, dove l'Eretica pareva impegnata a sminuzzare velocemente delle proteine di soia disidratate.

– Sì.

– Perché non accendi le luci? Ti taglierai un dito – osservò ancora Mary, accendendole lei stessa.

Immediatamente, l'Eretica lanciò uno strillo e si coprì l'occhio sano, girandosi con aria di rimprovero a fissare Mary con la protesi oculare.

– Oh – esclamò.

– Soffri di postumi da sbornia?

– No – replicò l'Eretica, scoprendo con cautela l'occhio.

– Oh, povera me! – esclamò Mary, vedendo che esso era rosso come il fuoco. – Hai fatto di nuovo quel sogno?

L'Eretica la fissò per un momento, prima di scandire, con una strana voce affannosa:

Dal terreno scaturirono fiammate carminie, ciascuna divampante, il faro di un cuore, e Lui si erse al di sopra della notte e della rossa fredda sabbia vorticante e la Sua mano levò alto l'Asso di Quadri. Esso bruciava come le fiamme. Lui lo protese, offrendolo, e rise nel dire: "Potete scavarlo?"

– D'accordo – disse Mary, dopo un momento di silenzio.

– Mi dispiace – si scusò l'Eretica, tornando a girarsi verso il tagliere.

– È tutto a posto – la rassicurò Mary. – Pensi di riuscire a preparare il pranzo entro le undici?

– Sì.

– Bene – approvò Mary, e lasciò la cucina.

Signora, concedimi una giornata normale, implorò dentro di sé, perché l'ultima volta che l'Eretica aveva detto una frase bizzarra come quella era successa ogni sorta di cose strane. Però la giornata scivolò via sui suoi solchi consueti, quanto mai normale.

A mezzogiorno, arrivarono gli abituali clienti del pranzo, operai agricoli appartenenti al clan e operai a contratto dell'Insediamento, che erano Sherpa come Chiring o Inca come Manco; pochi inglesi frequentavano l'*Imperatrice di Marte,* sebbene la loro Regina sorridesse dall'alto della sua

insegna.

Nel pomeriggio, dopo che i braccianti e gli operai erano tornati ai loro turni di lavoro nella bruna giornata vorticante, e dopo che il vento era salito fino a emettere l'abituale, sibilante ululato, ci fu troppo da fare per preoccuparsi d'altro. C'erano piatti e ciotole da pulire e la birra da preparare, e poi c'erano i lavori di manutenzione necessari per mantenere in funzione tutte le macchine ed evitare che lo schermo di forze che proteggeva la finestra dalle eterne raffiche di sabbia cedesse.

Di conseguenza, Mary si era ormai dimenticata di qualsiasi nefasto presagio quando infine giunse il benedetto intervallo pomeridiano e lei poté ritirarsi al suo tavolo migliore e tirare su i piedi per un po'.

– Mamma.

Il riposo era finito! Mary aprì un occhio e guardò Rowan, che era in piedi davanti a lei e stava accennando con urgenza alla consolle di comunicazione.

– Il signor Cochevelou ti porge i suoi complimenti e vuole sapere se può venire a parlare con te – annunciò Rowan.

– Dannazione – imprecò Mary, balzando in piedi. Non che il signor Cochevelou non le piacesse. Lui era il capo del clan (in effetti era più di un cliente e un protettore); il problema era che aveva un'idea abbastanza precisa di ciò di cui lui le volesse parlare. – Rispondigli che è naturalmente il benvenuto e poi scendi di sotto a prendere una bottiglia di Black Label – aggiunse, andando a recuperare un cuscino per il posto dove il signor Cochevelou preferiva sedersi.

Cochevelou non doveva essere stato molto in attesa della risposta, perché parve che fosse passato appena un minuto quando sopraggiunse lungo il Tubo, sbucando dal portello stagno, seguito da tre membri del suo clan, che subito si tolsero la maschera.

– Fortuna a questa casa – salutò Cochevelou con voce rauca, scrollandosi di dosso la sabbia, e il suo seguito fece eco borbottando le sue parole, mentre Mary prendeva nota con filosofica pazienza delle minuscole dune di sabbia che si andavano formando intorno ai loro stivali.

– Benvenuto all'*Imperatrice,* signor Cochevelou. Desidera il solito?

– Sì, signora, e che siate benedetta – replicò Cochevelou.

Mary lo prese per un braccio, accompagnandolo al tavolo, mentre accennava con un pollice in direzione di Mona, per segnalarle di prendere una scopa e di aggredire i nuovi mucchietti di sabbia; sospirando, Mona obbedì di mala grazia, ma sua madre era troppo impegnata a cercare di

decifrare l'espressione dell'ospite Cochevelou per accorgersene.

Fra la barba e la fuliggine prodotta dalla sua fucina, non c'era granché del viso di Cochevelou che fosse visibile, ma quel giorno i suoi occhi chiari avevano un'espressione incerta, che oscillava fra il disagio e la speranza. Il capo clan rimase a guardare mentre Mary gli versava un bicchierino di Black Label, passandosi intanto le spesse dita sul naso e lasciandovi sopra delle strisce chiare.

– Si tratta di questo, signora – disse d'un tratto. – Intendiamo mandare Finn a casa.

– Oh – commentò Mary, riempiendo un altro bicchiere. – Congratulazioni, signor Finn.

– È dovuto al fatto che lontano dal mare sto morendo – spiegò Finn, un ometto sporco di fumo che indossava una tuta affibbiata il più stretta possibile e tuttavia ancora troppo grande per lui.

– E alla silicosi – aggiunse Cochevelou.

– Quella non c'entra – ribatté Finn, con voce querula. – Di notte sogno la spiaggia umida dove la nebbia salmastra aleggia bassa e le candide rondini di mare volteggiano sulle onde bianche. Sogno di raccogliere molluschi nelle polle lasciate dalla marea, dove l'acqua è limpida e chiara come...

Dagli altri si levarono dei gemiti involontari, e uno di essi assestò a Finn un energico calcio a una caviglia per interromperlo.

– Vede, va avanti in questo modo all'infinito e ci fa impazzire con la sua acqua limpida e tutto il resto – affermò Cochevelou, alzando leggermente il tono di voce nel sollevare il bicchiere, che protese verso Mary in un cenno di omaggio. – Abbiamo risparmiato abbastanza denaro per poter mandare a casa uno di noi, ed è stato deciso che sarà lui, capisce? Alla sua salute, signora.

Cochevelou bevve, Mary fece altrettanto, e dopo che entrambi ebbero ripreso fiato, chiese: – Che ne sarà del suo Lotto?

Era andata dritta al nocciolo del problema, cosa di cui Cochevelou le diede atto con un sorriso che sconfinava in una smorfia.

Secondo i termini del Trattato di Reciproco Uso, che era stato stipulato durante quel periodo di momentaneo disgelo delle relazioni fra l'Inghilterra e la Federazione Celtica, ogni colono su Marte aveva ricevuto un Lotto di acri di terreno da terraformare privatamente. A quella concessione si accompagnava però l'impegno a mantenere coltivato il terreno, che altrimenti sarebbe tornato di proprietà della BAC.

E la BAC, essendosi da tempo pentita della propria impulsiva decisione

di invitare così tanti indesiderabili a insediarsi su Marte, aveva preso l'abitudine di impadronirsi nuovamente di quelle terre che riteneva non venissero sufficientemente utilizzate.

– Infatti, il problema è quello – ammise Cochevelou. – Si tratta di venti lunghi acri di buona terra, signora.

– Cinque coltivati a barbabietole da zucchero e quindici che producono la migliore qualità di orzo – aggiunse Finn.

– La cupola ha la più robusta volta che sia mai stata costruita e il terreno possiede un suo pozzo, con le migliori condutture da irrigazione mai predisposte – continuò Cochevelou. – Le garantisco che potrebbe anche bere da esse.

In quel momento Mary si rese conto che sul locale era sceso un silenzio mortale, perché tutti i membri della sua famiglia si erano immobilizzati, chi impugnando una scopa, chi reggendo boccali, per ascoltare ciò che lei avrebbe detto. L'orzo era la vita per il loro locale. Esso veniva coltivato nella fredda e aspra atmosfera di Marte perché era una pianta che cresceva da qualsiasi parte, ma faceva comunque fatica ad attecchire sul miserabile appezzamento di roccia argillosa ad alta percentuale di ossidanti che era toccato a Mary.

– Sarebbe davvero un peccato se quella terra dovesse tornare alla BAC – commentò, tenendosi sulle generali.

– È quanto abbiamo pensato anche noi – convenne Cochevelou, rigirando il bicchiere fra le dita, – perché naturalmente loro sradicherebbero tutto quel buon orzo e lo sostituirebbero con la soia, e questo sarebbe davvero un peccato, giusto? Per questo, signora, abbiamo pensato di offrire a lei quella terra.

– Quanto? – chiese immediatamente Mary.

– Quattromila sterline celtiche.

– E quanta parte di quella somma sareste disposti ad accettare sotto forma di materie prime? – chiese ancora Mary, socchiudendo gli occhi.

Seguì una lieve pausa della conversazione.

– La BAC ci ha offerto quattromila sterline in contanti – spiegò Cochevelou, con una nota di scusa nella voce. – Capisce? Noi però preferiremmo di gran lunga avere lei, come vicina, quindi se c'è qualche modo in cui può mettere insieme quella cifra...

– Non ce l'ho – lo interruppe Mary, con brusca franchezza, ed era vero, perché l'andamento economico della sua piccola azienda si basava prevalentemente sul baratto e sulla buona volontà.

– Suvvia, di certo si sta sbagliando – insistette Cochevelou. – Potrebbe tentare di fare una colletta. Tutti i bravi lavoratori amano il suo locale, e non crede che sarebbero pronti a portare la mano al cuore e alla tasca per fornire un tempistico contributo? E poi, alcuni dei suoi dipendenti che lavoravano per la BAC non hanno forse da parte un po' della loro indennità di licenziamento? Se riuscisse a mettere insieme i due terzi della somma a titolo di caparra, potremmo poi studiare per lei condizioni quanto mai ragionevoli.

Mary esitò. Sapeva benissimo quanto denaro aveva da parte la sua gente, e sapeva che il tutto non ammontava complessivamente neppure a mille sterline, anche ammesso che tutti avessero venduto anticipatamente il proprio corpo al laboratorio per gli studi xenoforensi. Tuttavia, lei avrebbe anche potuto provvedere in qualche modo, giusto?

– Forse dovrei visionare la proprietà – disse infine.

– Sarà per noi un piacere mostrargliela – replicò Cochevelou, sfoggiando in un sorriso i denti candidi in mezzo alla barba coperta di fuliggine, mentre i suoi compagni si scambiavano un cenno compiaciuto.

Attenta, pensò Mary. Tuttavia si alzò, si infilò la tuta e si mise la maschera, avviandosi fuori dal portello stagno con Cochevelou e il suo gruppo.

Ora, l'Insediamento era decisamente più esteso della singola cupola che aveva riparato i primi coloni, anche se essa si levava ancora più in alto di tutte le altre strutture e aveva quell'adorabile sommità trasparente che permetteva ai suoi abitanti di vedere le stelle e che le dava un certo aspetto da Era Spaziale Moderna.

Quella cupola però sprecava calore, e a chi diavolo importava abbastanza di due minuscole lune da avventurarsi nella notte gelida per contemplarle?

Anche i Tubi avevano un gradevole aspetto moderno nella parte in cui la loro manutenzione era affidata agli inglesi, con una quantità di pannelli trasparenti che permettevano di contemplare gli incredibili panorami offerti dal Pianeta Rosso.

Se si voleva essere del tutto precisi, Marte era rosso solo in alcune zone.

Quando Mary era inizialmente venuta a vivere là, la sua prima impressione era stata quella di un'infinita distesa color cannella, mentre adesso riusciva a scorgere ogni sfumatura di colore, tranne l'azzurro, dal rosa al giallo carico al fulvo all'ocra, fino a un fiammeggiante vermiglio, passando per un rosso sangue e un'altra innumerevole quantità di

sfumature di granato e di rosso ruggine; c'erano perfino chiazze di verde, che andavano dal pallido e giallastro verde fra l'oliva e il cachi delle rocce a quello più ricco e intenso degli acri coltivati.

E i venti acri di Finn erano effettivamente verdi, di una ricca tonalità smeraldina derivante dal raccolto di orzo che non aveva ancora maturato la sua barba argentata.

Mary emerse dal portello dietro a Cochevelou e si fermò di colpo a fissare l'appezzamento.

– Il Palazzo di Cristallo – dichiarò Finn, in tono orgoglioso, accennando con la mano.

Mary si sfilò la maschera e respirò. Naturalmente, l'aria puzzava di metano, ma era anche ricca e umida, e aveva una certa dolcezza. Sotto quella cupola coperta da una volta di materiale industriale trasparente, l'orzo cresceva alto, fino a un punto lontano in cui l'alterarsi del colore indicava dove cominciavano le barbabietole.

– Oh, povera me – commentò Mary, cominciando già a sentirsi ebbra a causa dell'ossigeno.

– Vede? – replicò Cochevelou. – Vale ogni singolo penny del suo prezzo.

– Se li avessi – ribatté Mary, sforzandosi di contrattare.

La tenuta era davvero splendida, e avrebbe potuto fornirle tutto l'orzo di cui aveva bisogno, e altro ancora che avrebbe potuto barattare o addirittura vendere...

– Non mi meraviglia che gli inglesi vogliano questa terra – commentò, sentendo le proprie parole che le echeggiavano negli orecchi mentre osservava il panorama al di là della copertura trasparente, vedendo la bassa cupola dell'inferno di metano costituito dai recinti per il bestiame del clan e il torreggiante labirinto di tubi della ferriera di Cochevelou. – Non mi meraviglia che gli inglesi la vogliano – ripeté, girandosi per fissare Cochevelou negli occhi. – Se la possedessero, dividerebbero esattamente in due le terre del Clan Morrigan, giusto?

– Fin troppo giusto – confermò Finn. – E a quel punto avvierebbero azioni legali per far rimuovere i recinti delle mucche e la ferriera in quanto fonte di disturbo, e... ah! – concluse, nell'incassare un altro calcio.

– Fa tutto parte del loro segreto complotto per scacciarci – si affrettò ad aggiungere Cochevelou. – Non capisce? Ci hanno fatto un'offerta che non possiamo rifiutare. Noi abbiamo dissodato il terreno e lo abbiamo concimato per loro, mentre aspettavano con pazienza che ci arrendessimo e

tornassimo a casa, per potersi prendere tutto. Il giorno successivo a quello in cui abbiamo compilato i documenti per rimandare indietro Finn, quel bastardo dell'Ispettore Baldwin si è presentato sulla nostra proprietà.

– E come ci è rimasto male, quando ha visto che bel raccolto sano avevamo qui! – aggiunse Finn.

– Di conseguenza, non ha potuto dichiarare che era mal tenuto e revocare l'assegnazione, capisce? – spiegò Cochevelou, scoccando un'occhiata minacciosa a Finn. – Dal momento che è evidente che non è abbandonato, il terreno è diventato una proprietà collettiva del clan. Solo otto ore più tardi, però, lui si è presentato di nuovo con quell'offerta di quattromila sterline e se l'accettiamo... sì, possiamo essere certi che cominceranno a gemere e a protestare per il bestiame e tutto il resto.

– Non vendete – ribatté Mary, – oppure vendete a uno dei vostri.

– Dolcezza, sa che l'abbiamo sempre considerata uno di noi – dichiarò Cochevelou, in tono mieloso. – Non è così, forse? Ma nel nostro povero clan, chi mai riuscirebbe a mettere insieme una cifra come quella? Quanto al non vendere... ecco, lei e io siamo in grado di capire che avere qui la BAC sarebbe per noi la rovina e la distruzione, e, quel che è peggio, comporterebbe una serie di cause legali strada facendo. Ma la decisione non dipende da me, e la maggior parte della nostra gente sarà in grado di vedere soltanto il grosso mucchio di scintillante denaro che la BAC ci sta offrendo, per cui voterà per accettarlo.

– Potremmo fare una quantità di cose con quella cifra – sospirò Matelot, che era stato il più attivo nel prendere a calci Finn. – Potremmo comprare nuovi generatori, di cui abbiamo notevole bisogno, e altro materiale trasparente, che come ben sa vale il suo peso in oro. Per quanto possiamo detestare l'idea di vendere a degli estranei...

– Se però fosse lei a comprare la terra, avremmo la nostra torta e potremmo anche mangiarla, capisce? – spiegò Cochevelou.

Mary lo fissò con risentimento, perché capiva fin troppo bene. Comunque fossero andate le cose, lei ci avrebbe rimesso. Infatti, se le terre in possesso del Clan Morrigan si fossero ridotte, la sua piccola economia interna ne avrebbe risentito: niente orzo, niente birra.

– Mi ha ficcata in una brutta strettoia, Cochevelou – disse.

– Siamo entrambi in una brutta strettoia, lei si trova solo nella parte più angusta – replicò lui, con tristezza. – Però tutto quello che deve fare è riuscire a mettere insieme il denaro e tutti e due potremo cavarcela alla grande, mentre alla BAC non resterà che ribollire di rabbia. Suvvia, cara,

non è necessario che prenda una decisione immediata, perché abbiamo trenta giorni di tempo. Perché non ne parla con i suoi?

Mary si rimise la maschera e rientrò a grandi passi nel portello, borbottando fra sé.

Per tutta la vita, Mary era stata abituata a far fronte alle emergenze. Quando suo padre aveva annunciato che intendeva andarsene, e che lei sarebbe dovuta tornare a casa dall'università per occuparsi di sua madre, Mary aveva affrontato la situazione: si era trovata un lavoro e aveva affittato un appartamento più piccolo, dove lei e sua madre avevano vissuto in un teso stato di tregua incerta finché sua madre non si era avvelenata con i sonniferi.

Di nuovo, Mary aveva fatto fronte alla situazione: aveva seppellito sua madre, trovato un appartamento ancora più piccolo e seguito corsi serali all'università fino a conseguire una laurea in xenobotanica.

Quando poi il padre di Alice era morto, Mary aveva affrontato la situazione. Facendo appello a tutta la sua sicurezza, si era trovata un prestigioso lavoro nel campo della ricerca e dello sviluppo che le aveva fornito uno stipendio tale da permetterle di evitare che sua figlia finisse all'orfanotrofio della Federazione.

Anche quando il padre di Rowan l'aveva abbandonata, lei aveva di nuovo fatto fronte alla situazione, sebbene lui se ne fosse andato con la maggior parte del suo denaro; due anni di duro lavoro, in cui si era fatta carico di una quantità di progetti aggiuntivi, le avevano permesso di rimettersi in piedi.

E il giorno che il padre di Mona aveva deciso di preferire i maschi, Mary aveva affrontato anche quell'evento senza il minimo problema per il suo portafogli, se non per il suo cuore, dato che aveva ormai imparato la lezione e aveva una solida situazione finanziaria alle spalle. Quando infine i cacciatori di talenti della BAC le avevano proposto un'offerta di lavoro, le era parso che la Signora avesse deciso di ricompensarla per tutti quegli anni passati a far fronte alle difficoltà.

Una gloriosa avventura su un altro mondo! La possibilità di esplorare, di classificare e di rendere eterno il suo nome inserendolo nella nomenclatura delle alghe marziane! Le bambine avevano ascoltato la novità con occhi sgranati; soltanto Alice aveva pianto e messo il muso all'idea di dover lasciare i suoi amici, e anche questo solo per poco. E così erano partite tutte insieme, coraggiosamente, erano diventate marziane e le bambine si

erano adattate in brevissimo tempo, dato che erano state le uniche bambine presenti su Marte e tutti le avevano viziate in maniera incredibile.

Mary aveva goduto di cinque anni di felicità, in cui era stata considerata un valido e rispettato membro di una squadra scientifica, e con la sua esperienza aveva trovato per la *Cryptogametes gryffyuddi* una quantità di utilizzi superiore a quella che George Washington Carter era riuscito a trovare per le arachidi.

Poi, dopo aver scoperto tutto quello che c'era da scoprire riguardo agli utili licheni di Marte (e nell'arco di cinque anni aveva abbondantemente esaurito l'argomento), la BAC non aveva più saputo cosa farsene di lei.

Lo sgradevole colloquio con la Direttrice Generale Rotherhithe era stato al tempo stesso inatteso e breve: a quanto pareva, ciò che veniva messo in discussione erano i suoi principi morali. Aveva tutte quelle figlie che consumavano risorse, e se una cosa del genere poteva essere accettabile in una regione della Federazione Celtica, Marte peraltro apparteneva all'Inghilterra; inoltre, era risaputo che lei faceva uso di sostanze controllate, altra cosa che non era considerata un crimine all'interno della Federazione ma che era moralmente sbagliata. In aggiunta a questo, la BAC era stata disposta a tollerare la sua... *religione*... nella speranza che essa la trattenesse dal portare avanti certi altri tipi di comportamenti immorali, cosa che purtroppo non si era verificata.

– Cosa? È perché ho diviso il letto con degli uomini? – aveva domandato Mary, che purtroppo era riuscita benissimo a comprendere la lingua inglese in cui la Direttrice si era espressa. – Razza di vecchia sporcacciona rinsecchita, scommetto che chiuderesti un occhio se si fosse trattato di donne, vero? Ho sentito dire che hai l'ologramma lesbico nell'armadietto del tuo ufficio...

Le comunità accademiche sono piccole e pervase di pettegolezzi, e sono ancora più piccole e ancor più intrise di pettegolezzi se delimitate all'interno di una biocupola, dove è impossibile mantenere dei segreti. Di conseguenza, *Julie e Sylvia Prendono Lezioni di Portamento dalla Signora Lash* ("Lash" significa "Frusta") aveva provocato risate nascoste anche se non era mai stato menzionato apertamente, fino a quel momento.

La Direttrice Generale Rotherhithe era stata assalita da una violenta crisi di tosse, tingendosi di una splendida tonalità lilla, e il Vice-Direttore Thorpe aveva assunto la conduzione del colloquio per dire che era quindi con infinito rincrescimento che, eccetera, eccetera... E Mary aveva dovuto far fronte di nuovo alla situazione.

Il fatto di non potersi permettere di pagare il viaggio di rientro a casa non le era importato, perché amava Marte e aveva deciso che si sarebbe fatta dannare prima di lasciarsi buttare fuori. Quindi, con il suo ultimo stipendio si era messa in affari per conto suo e aveva acquistato una cupola da alcuni coloni della Federazione, un riparo in eccesso che era stato originariamente usato per il bestiame; anche se perfino nell'atmosfera secca e rarefatta di Marte ci erano volute alcune settimane perché l'odore si disperdesse, le pareti erano risultate calde e robuste, facili da rimodellare per inserirvi cuccette per i pensionanti.

Chiring, che aveva visto annullare il suo contratto con la BAC per aver scritto articoli estremamente critici riguardo la compagnia e averli inviati sulla Terra per essere pubblicati sul *Post* di Kathmandu, era venuto da lei perché non aveva a sua volta dove altro andare, ed essendo un buon meccanico l'aveva aiutata a riparare la pompa guasta del pozzo e a installare i generatori.

Manco, un Inca a cui era stato chiesto di lasciare la comunità della BAC perché si era scoperto che era (una sorta di) Cristiano praticante, le aveva portato un'unità per modellare la pietra in cambio dell'affitto di una cuccetta e ben presto Mary era stata in grado di costruire cinque eccellenti serbatoi per la preparazione della birra e modellare una quantità di tazze, ciotole e piatti. Cochevelou stesso le aveva fornito il primo carico di orzo da cui ricavare il malto.

Non appena era circolata la voce che lei vendeva birra e aveva delle figlie graziose, l'*Imperatrice di Marte* aveva visto prosperare il suo giro di affari.

Da cinque anni ormai il locale si ergeva pieno di sfida sul suo tratto di pendio sassoso, ed era il ritratto di come sarebbe dovuta essere un'accogliente taverna di campagna di Marte: una cupola bassa e tozza, completamente rivestita da chiazze di licheni molto pittoresche, tranne lungo il muro esposto agli elementi, dove il soffio continuo del vento la manteneva nuda a causa dell'incessante torrente di sabbia che vi riversava sopra e la erodeva a tal punto che doveva costantemente essere integrata con i rossi frammenti che avanzavano dalla lavorazione della pietra perché rimanesse intera. Mary aveva cominciato a scambiare risorse con il clan, con gli operai e perfino con qualche furtivo membro del personale della BAC al fine di procurarsi cibo e combustibile, e così era nata la sua struttura economica.

E ora quella struttura era minacciata, e lei avrebbe dovuto di nuovo far

fronte alla situazione.

– Santa Madre, perché deve sempre succedere *qualcosa!* – borbottò sotto la maschera, prendendo a calci i cumuli di sabbia nel tornare indietro lungo il Tubo con passo rabbioso. – Per una volta, non potrei fare affidamento su di Te per avere la garanzia che anche solo per un anno niente vada storto? No, non posso proprio.

«E adesso quel Cochevelou si aspetta che io provveda a togliere dal fuoco per suo conto le sue nere castagne fumose, ma come faccio a procurarmi il denaro? Non potresti concedermi un solo, piccolo miracolo? Oh, no, io sono abbastanza forte da poter far fronte alla situazione con i miei mezzi, giusto? Risolverò io i problemi di tutti, così loro non saranno costretti a rinforzarsi la spina dorsale per provvedere da soli, vero? Inferno e dannazione!

Arrivata all'altezza di un pannello trasparente, si soffermò a guardare fuori con occhi irosi.

Davanti a lei si stendeva il Campo del Serpente Morto, un tratto di terreno roccioso caratterizzato da un tumulo che contrassegnava la tomba del pitone domestico di Cochevelou, sopravvissuto al viaggio fino a Marte solo per fuggire dal suo terrario e morire congelato all'Esterno. L'iniziale speranza che fosse possibile scongelarlo e rianimarlo era andata in fumo quando Finn, nel tentativo di scherzare, si era messo sulla testa come un cappello il serpente arrotolato e congelato, che era scivolato a terra, frantumandosi.

In lontananza lungo l'orizzonte rosato, sotto il pendio fuso del Monte Olympus, si levava il fatiscente e semicollassato muro trasparente dei suoi pochi acri di terreno, il piccolo Lotto arido che le era stato assegnato quasi come una presa in giro insieme alla sua indennità di licenziamento. I vecchi aeromotori gli conferivano un aspetto ingannevolmente rurale, ma con tutta l'abbondante, strana geologia marziana fra cui poter scegliere, la BAC era riuscita ad assegnarle la striscia di terreno argilloso più sterile che si potesse immaginare, e anche se lei non era in grado di coltivarlo in maniera efficiente, nessuno alla BAC aveva mai mostrato la minima intenzione di volerselo riprendere.

– Ecco un'altra barzelletta – ringhiò. – Davvero dei bei campi fertili! Oh, al diavolo quella vecchia smorfiosa pervertita!

Riprendendo a camminare, raggiunse in breve tempo la diramazione del Tubo che portava al suo lotto e la imboccò per andare a vedere come stava crescendo il suo raccolto.

Volute di caligine filtravano dal sigillo del portello stagno, un'altra cosa che doveva essere sostituita, *l'ennesima* cosa che si era rotta e che lei non si poteva permettere di aggiustare.

Fu con le lacrime agli occhi che oltrepassò il portello e abbassò la maschera per esaminare quella bassa distesa di miserabile orzo ingiallito, che si agitava debolmente sotto le folate di ossigeno. Il contrasto con i campi lussureggianti di Finn era tale che lei si sedette su un secchio rovesciato e si mise a piangere, anche se le sue lacrime si ridussero a una singola goccia d'acqua che cadde sull'arida argilla rossa, sfrigolando come acqua ossigenata.

Una volta sfogate con il pianto la sua ira e la sua disperazione, rimase a fissare il punto in cui era caduta la lacrima, che già si stava asciugando rapidamente. L'argilla aveva l'esatto colore della terracotta.

– Mi chiedo se potremmo ricavare delle ciotole da questa dannata argilla – si disse.

Naturalmente, non aveva bisogno di vasellame d'argilla, perché poteva modellare tutti i contenitori che le servivano, utilizzando la polvere marziana. A che altro poteva servire l'argilla?

Forse per fare delle sculture, pensò. Opere d'arte? Cianfrusaglie inutili? Piccole targhe con la scritta "Souvenir di Marte" stampigliata sopra?

Personalmente, non aveva talento artistico, ma forse fra la sua gente c'era qualcuno che ne era dotato, e in tal caso, forse avrebbero potuto indurre il Bazar di Esportazione ad accettare dei pezzi con diritto di resa. Dopo tutto, la Porcellana Areana si vendeva bene.

– Al diavolo – disse, asciugandosi gli occhi, poi si alzò in piedi, raddrizzò il secchio e recuperò una vanga dalla rastrelliera degli attrezzi.

Scavando fino alla profondità di circa un metro attraverso la crosta dura, con il respiro che le si faceva sempre più affannoso per la fatica perfino in quell'atmosfera (relativamente) ricca di ossigeno, riempì il secchio con parecchie rigide zolle di argilla, si rimise la maschera e tornò a casa, trascinandosi dietro quell'ultima speranza di riuscire a guadagnare qualche altra sterlina.

A casa, pareva che ogni membro della sua famiglia fosse rimasto immobilizzato nel punto in cui si era trovato quando lei era uscita.

Al suo ingresso, tutti ripresero vita con aria vergognosa, impegnandosi di nuovo nei rispettivi compiti domestici come se avessero continuato a lavorare da quando se ne era andata, invece di restarsene fermi a discutere dell'offerta del clan.

Morton le venne incontro, le dita strettamente serrate. – Ecco... Mary, abbiamo parlato, e...

– Lascialo a me, mamma, è troppo pesante per lei – si affrettò a dire Manco, avvicinandosi e togliendole di mano il secchio. – Mettiti a sedere, eh?

– Davvero molto gentile – commentò in tono acido Mary, guardandosi intorno. – Scommetto che nessuno di voi ha avviato la preparazione della birra scura, come vi avevo chiesto di fare, vero? Porta quel secchio al mulino a pale – aggiunse, rivolta a Manco e indicando il secchio. – Dal momento che abbiamo tutta questa argilla, cerchiamo di farne buon uso e di ricavarne qualcosa.

– Sì, Mamma.

– Avanti, siediti... – insistette Morton, indicandole una sedia con mosse agitate delle sue lunghe braccia.

– Non mi posso sedere! Ho troppe cose da fare. Santa Madre, Alice, quell'unità di riscaldamento avrebbe dovuto essere accesa un'ora fa! Devo provvedere io a tutto, qui intorno?

– L'acqua si sta scaldando adesso, mamma – gridò di rimando Alice, tornando indietro di corsa dal Serbatoio Tre.

– Ecco, io volevo esporti le nostre idee... se per te va bene... – tentò ancora Morton.

– Sono certa che andrà bene quando non sarò così occupata, Morton – ribatté Mary, afferrando una scopa e tornando ad aggredire i mucchietti di sabbia sul pavimento. – Rowan, tu e Chiring avete reinstallato il filtro in quel nuovo modo di cui abbiamo discusso?

– Sì, mamma, e...

– Vede, ho pensato che potremmo raccogliere facilmente le quattromila sterline, se organizzassimo qui una sorta di cabaret – continuò in tutta serietà Morton. – Come una cena con spettacolo dal vivo. Io potrei cantare ed esibirmi in recitazioni drammatiche, e...

– Davvero una bella idea, Morton, e di certo ci rifletterò sopra, ma nel frattempo ho bisogno che tu tiri fuori dalla dispensa quel sacco di avena.

– E ho pensato che io potrei fare lo striptease – aggiunse Mona.

La scopa assestò altri tre colpi alla sabbia prima che il significato di quell'affermazione venisse recepito, poi: – Striptease! – urlò Mary. – Sei impazzita? Con la BAC che già ci vede come l'incarnazione stessa dell'immoralità e dell'abuso di sostanze proibite? Quella sarebbe davvero la ciliegina sulla torta!

– Ma hai detto che quando eri all'università... – cominciò Mona, mettendo il broncio.

– È successo molto tempo fa, e avevo bisogno del denaro, e...

– E noi abbiamo bisogno di denaro, adesso! Non ne abbiamo *mai!*

– Signore, per favore... – intervenne il povero Morton, per una volta rosso in faccia.

– L'avena, Morton. Mona, tu ti terrai addosso i vestiti finché non sarai maggiorenne, e questo è tutto quello che c'è da dire sull'argomento... hai capito?

– Questo cos'è? – domandò Manco, emergendo dall'area di servizio e protendendo la mano in cui teneva qualcosa, un'espressione strana dipinta sul volto. – Era in fondo al secchio. L'argilla si è spaccata, e...

– È una roccia – disse Mary, lanciando un'occhiata all'oggetto. – Buttala fuori.

– Io non credo che si tratti di una roccia, mamma.

– Ha ragione – interloquì Chiring, scrutando meglio l'oggetto in questione. – Sembra un cristallo.

– Allora mettetelo dietro il bancone con gli altri fossili, e chiederemo ai geologi di cosa si tratti – ribatté Mary, poi si guardò intorno con sospetto, esclamando: – E questo cos'è stato? Chi ha appena vomitato?

– Sono stata io – dichiarò Alice, in tono sofferente, emergendo da dietro il bancone, e subito Rowan si affrettò a raggiungerla per porgerle una salvietta.

– Avvelenamento da cibo, proprio quello di cui avevamo bisogno – ringhiò Mary, a denti stretti. – Quella svitata adoratrice del demonio...

E accennò a dirigersi verso la cucina con gli occhi iniettati di sangue, ma poi si bloccò di colpo quando Rowan affermò a mezza voce: – Non si tratta di avvelenamento da cibo, mamma.

Mary si girò di scatto per fissare le sue figlie. Seguì un momento di profondo silenzio, durante il quale lei continuò a fissare le ragazze, mentre i tre uomini presenti si chiedevano invano cosa stesse succedendo.

– Ecco – gemette infine Alice, – non credevo che si potesse rimanere *incinte,* su Marte!

Con tutta la confusione che seguì, il cristallo venne posato dietro il bancone e dimenticato fino a quella sera, quando Brick rientrò dalla consueta corsa polare.

Brick... Mattone... veniva chiamato così perché il suo aspetto era esattamente quello di un mattone. Non solo era alto e grosso, e molto largo

nella sua tuta imbottita da Trasportatore, ma aveva anche il colore di un mattone, sebbene fosse impossibile indovinare di che colore lui potesse essere, sotto lo strato di polvere rossa a impatto elevato che gli si era accumulata addosso nel corso degli anni.

La polvere rossa era visibile anche fra i suoi denti quando sorrideva, come stava facendo in quel momento, nell'emergere dal portello, gli occhi rossi e iniettati di sangue che si dilatavano leggermente nella piacevole penombra serale dell'*Imperatrice.* Sollevando il capo, Brick inspirò una boccata d'aria attraverso il naso appiattito quanto quello di un gorilla da anni di collisioni con pugni, stivali volanti e (così asserivano le voci) la fronte pestata contro più di un inserviente di ospedale. Brick si trovava su Marte da un tempo molto lungo.

– Dannazione, se adoro quel profumo! – ululò in inglese, avanzando a grandi passi verso il bancone e calando con forza su di esso i suoi guanti. – Birra, cipolle e patatine di soia fritte, d'accordo? Datemi un Piatto Party con del Bisto e un boccale di Foster.

– Temo che non abbiamo la Foster, signore – cominciò in tono incerto Morton, ma Mary gli assestò una gomitata.

– È così che chiamiamo la Ares Lager, quando lui è qui – mormorò, e Morton si allontanò di corsa per andare a riempire un boccale.

– Come vanno le cose, bellezza?

– In maniera tollerabile – sospirò Mary.

Lui la fissò con sguardo penetrante e abbassò la voce di un paio di decibel.

– C'è qualche problema? – domandò. – La BAC è finalmente riuscita a rendere esecutivo quell'ordine?

– Quale ordine?

– Oh, nulla che attualmente ti possa interessare – ribatté noncurante Brick, accettando il boccale di birra e bevendone un sorso. – Non ti preoccupare, bambola. Zio Brick sente di continuo voci di ogni tipo, e la metà di esse non ha mai fondamento. Finché i Trasportatori di Ghiaccio ti vorranno qui, è qui che rimarrai.

– Suppongo che stiano di nuovo cercando di farmi chiudere – replicò Mary. – Che il diavolo se li porti, non è una cosa nuova, e oggi ho altri problemi.

Poi gli raccontò degli eventi della giornata, e lui la ascoltò sorseggiando la birra e annuendo, con qualche occasionale grugnito di assenso o di sorpresa.

– Congratulazioni, mia cara – disse infine. – Questo sarà il primo bambino umano nato su Marte, lo sai? Hai idea di chi sia il padre?

– Se non altri, Alice sa con chi *non* è stata – rispose Mary, – e comunque verranno eseguiti dei test, per cui non rimarremo all'oscuro per molto. Dopo tutto, si tratta soltanto di un bambino. Quello che mi piacerebbe sapere, è dove diavolo riuscirò a trovare quattromila sterline.

Brick emise un borbottio e scosse il capo.

– "Solo un bambino", dice... non sai che adesso Giù a Casa non ne stanno più avendo?

– Oh, di certo non può esser vero – protestò Mary, in tono indignato. – Io stessa ho avuto tre figlie.

– Comunque, la percentuale delle nascite sta calando – insistette Brick, bevendo un altro sorso di birra. – Questo è quanto ho sentito dire. È strano che una specie si comporti in questo modo, quando sta colonizzando altri pianeti, non trovi?

– Sono certa che la situazione non è grave quanto dicono – replicò Mary, scrollando le spalle. – La vita continuerà, in qualche modo, lo fa sempre. Ci pensa la Dea.

– Suppongo di sì – convenne Brick, poi la sua voce salì di tono, diventando un cordiale ruggito, mentre salutava l'Eretica, che era emersa dalla cucina con il Piatto Party da lui ordinato. – Ehi, dolcezza! Stasera hai un aspetto splendido! – esclamò.

L'Eretica lo fissò interdetta e si fece più vicina.

– Salve – rispose, offrendogli il cibo.

Brick afferrò il piatto con una mano e si servì dell'altra per tirarla vicina e darle un bacio sulla fronte.

– Come ti vanno le cose?

– *Ho visto bruciare la gloria vivente. Una torre luminosa nella landa ghiacciata* – disse l'Eretica.

– Davvero interessante. Adesso posso avere ancora un po' di Bisto su queste patatine?

– D'accordo.

L'Eretica rientrò in cucina e andò a prendere un padellino pieno di una specie di sugo, versandone una parte nel piatto di Brick.

– Se potessi avere quei venti acri! – continuò intanto Mary. – Quella terra è ricca come un budino, probabilmente proprio grazie al fertilizzante che noi gli abbiamo venduto, ed è verde come qualsiasi campo della Terra, ma non ho semplicemente idea di dove procurarmi il contante che

chiedono. Chiring guadagna quaranta sterline alla settimana con i suoi articoli per il *Post* di Kathmandu, e si è gentilmente offerto di darmene dieci alla settimana da usare per acquistare quella terra, ma ho solo un mese di tempo. Se nella mia famiglia ci fosse un brillante artista, potremmo vendere qualche lavoro artigianale realizzato con l'argilla, ma tutti hanno detto di essere privi di talento, quindi abbiamo dovuto scartare un'altra buona idea, e io sto cominciando a essere a corto di buone idee. Proprio quando iniziavo a pensare che tutto avesse infine raggiunto una sorta di equilibrio...

– Cos'è quell'oggetto sul retro del bancone? – domandò Brick, con voce un po' soffocata per via della bocca piena.

– Oh, quello? Aspetta un momento, tu eri un mineralogista, vero? – chiese Mary, soffermandosi a scoccargli un'occhiata da sopra la spalla mentre si girava per prendere il cristallo e mostrarglielo.

– Io sono stato molte cose, mia cara – la informò Brick, accompagnando con altra birra il boccone che aveva in bocca. – E in passato ho conseguito una laurea in Mineralogia all'Università di Queensland.

– Allora dagli un'occhiata. Era dentro dell'argilla che ho scavato questo pomeriggio. Non potrebbe essere un pezzo di quarzo con delle macchie di cinabro? O dell'onnipresente ruggine? È uno strano sasso – disse, lanciandogli il cristallo.

Lui l'afferrò al volo con una mano massiccia e indugiò a osservarlo per un lungo momento, poi aprì la tuta da trasportatore e dalla tasca sul petto tirò fuori un piccolo spettrometro montato su un supporto per la fronte che si infilò con una sola mano, servendosi dell'altra per esporre il cristallo alla luce. Di nuovo, passò un lungo momento mentre lui esaminava il cristallo attraverso l'oculare dello strumento.

– Oppure credi che possa essere qualche tipo di agata? – chiese ancora Mary.

– No – rispose Brick, continuando a rigirare in mano il cristallo. – Se questo aggeggio non sta sbagliando, dolcezza, quello che hai qui è un diamante.

Nessuno ci credette. Come poteva qualcosa che sembrava un blocco di succo di pomodoro congelato avere il minimo valore? *Un diamante?*

In ogni caso, quale che fosse la verità, tutti concordarono che la BAC non doveva essere informata.

Cochevelou si offrì immediatamente di barattare gli splendidi venti acri di terreno con il cristallo e rivolse addirittura a Mary una proposta di

matrimonio che lei respinse con un sorriso. Le condizioni per la vendita della terra vennero peraltro concordate e fu accettato un deposito di dieci sterline, in seguito al quale il trasferimento del titolo di proprietà venne registrato presso la BAC da Morton che, essendo un inglese, avrebbe avuto un effetto meno irritante sulle autorità.

Nel giorno prestabilito, poi, il cristallo venne cucito nella fodera della tuta termica di Finn e lui venne accompagnato allo spazioporto fra molte ovazioni, dopo aver promesso solennemente di portare personalmente il diamante ai migliori commercianti di pietre preziose di Amsterdam subito dopo essere arrivato Giù a Casa.

Le notizie successive che ebbero sul suo conto, tuttavia, furono che era stato trovato annegato e sorridente sulle rocce di Antrim meno di tre settimane dopo essere tornato a casa, con una bottiglia ancora stretta in mano.

Mary accolse la cosa con una scrollata di spalle. Aveva il titolo di proprietà della terra e Cochevelou riceveva da lei dieci sterline alla settimana. Per una volta, ritenne di esserne uscita in condizioni di parità.

Capitolo Secondo
La donna più ricca di Marte

Era il compleanno della Regina, e Mary stava ospitando gli atleti che avrebbero partecipato alla Regata dei Kayak di Cemento.

Gli sport all'aperto erano praticabili su Marte, sia pure a stento, soprattutto se si era dotati di inventiva. Certo non era possibile nella misura mostrata dal famoso ologramma pubblicitario (un uomo sorridente in maniche di camicia, con un pallone da football e una micromaschera, fermo appena fuori da un portello stagno e accompagnato dalla scritta: "Quest'uomo si trova DAVVERO sulla SUPERFICIE di MARTE!" Non si menzionava però che l'ologramma fosse stato realizzato a mezzogiorno della più calda giornata estiva all'equatore, e che quell'uomo era rimasto all'esterno per i cinque secondi esatti necessari a scattare l'ologramma e si era poi catapultato all'interno, chiedendo una bottiglia di Visine...

I kayak di cemento venivano realizzati utilizzando l'abbondante e onnipresente polvere di Marte, ed erano dotati a un'estremità di minuscole unità antigravitazionali. Come molte altre cose, su Marte, quelle unità non funzionavano particolarmente bene, ma permettevano ai kayak di fluttuare

a circa una sessantina di centimetri dal suolo.

Al chiuso, essi dondolavano a vuoto dove si trovavano, in quanto privi di forza motrice, e una volta spinti fuori da un portello si venivano a trovare alla mercé dei venti violenti.

Era peraltro possibile deviare o sfruttare il vento con l'ausilio di grandi pagaie ricavate da ritagli di lastre metalliche recuperate dalla discarica dei rifiuti della BAC, cosa che permetteva di veleggiare attraverso l'aria, e perfino di pilotare in certa misura l'imbarcazione, a patto di indossare una tuta completa da esterno.

Così, le gare di kayak in cemento erano diventate lo sport più apprezzato su Marte, anzi il solo sport praticato all'esterno. Adesso era stato approntato un percorso a ostacoli nel Campo del Serpente Morto, e quattro kayak lo stavano seguendo a sobbalzi, lottando contro il vento e gli uni contro gli altri.

– Uno sport competitivo e lo spirito pionieristico – stava annunciando Chiring nel microfono della videocamera che inquadrava il suo volto solenne sullo sfondo di quell'improbabile gara. – Queste due cose, anacronistiche sulla Terra, assolvono davvero a una funzione vitale, qui sull'ultima frontiera? Questi coloni sono regrediti a un degradante livello di violenza sociale, oppure l'evoluzione culturale è un processo tuttora in corso su Marte?

Nessuno gli rispose.

Il Tubo era intasato dagli spettatori che si accalcavano intorno ai pannelli trasparenti per seguire la gara; poiché stavano gridando, questo inaridiva loro la gola abbastanza da far sì che le vendite di birra stessero procedendo bene.

– A SINISTRA, RAMSAY! – ululò Cochevelou, indicando invano l'immagine olografica della Regina Anna colta nell'atto di salutare, che fungeva da contrassegno di metà percorso. – Razza di stupido, idiota, vai a SINISTRA!

– Gradisce una Phobos Potter, Cochevelou? – chiese allegramente Mary. – Offre la casa.

– Sì, grazie – ringhiò lui.

A un cenno di Mary, l'Eretica tornò indietro lungo la fila, si girò in modo da esporre alla vista il serbatoio che portava sulla schiena e Mary selezionò la bevanda desiderata, spillandone una pinta con la facilità derivante dalla pratica. Cochevelou accettò il boccale, sollevò la maschera e trangugiò la birra, asciugandosi la schiuma dai baffi con il dorso della mano.

– Davvero gentile da parte sua – commentò poi, in tono amaro, – considerata la quantità di denaro che sto perdendo oggi. DISONORI LA MEMORIA DI FLUFFY! – tuonò quindi, all'indirizzo di Ramsay. Fluffy era stato il nome del suo pitone.

– *Abbiamo seppellito il male su Marte* – disse l'Eretica, con voce fievole e sognante, senza che nessuno le prestasse attenzione.

– In realtà non è colpa sua – dichiarò Mary. – Come può quel poveretto sperare di competere con il nostro Manco? Vede, si tratta di tutti quei vasi sanguigni in più nella punta delle dita, dovuti al fatto di essere nato sulle Ande. Gli permettono di controllare meglio le pagaie. Una selezione operata dalla Natura.

– Deve aver scommesso parecchio su di lui – commentò Cochevelou, nel vedere Manco che aggirava il Tumulo di Fluffy e spingeva Ramsey verso l'esterno del percorso con un esperto colpo di pagaia.

– Scommettere? Suvvia, mio caro Cochevelou, dove potrei mai trovare il denaro per farlo? – ribatté Mary, sfoggiando un ampio sorriso dietro la maschera. – Lei incassa ogni penny che ricavo dal campo di Finn.

Cochevelou reagì con una smorfia.

– Non bisogna parlare male dei morti, ma se solo potessi mettere le mani intorno al collo di quel piccolo bastardo... – cominciò.

– Una birra, per favore – disse uno degli ingegneri della BAC, facendosi largo a spallate fra la folla.

– Una pinta per l'inglese – annunciò Mary, e mentre l'uomo si guardava intorno con aria colpevole, tirando su il cappuccio della tuta, aggiunse: – Davvero gentile da parte sua venire quaggiù a partecipare alla nostra primitiva festicciola. Forse più tardi ci potremo esibire in qualche colorita danza folcloristica per il suo divertimento. Fa una sterlina celtica – concluse, porgendogli il boccale.

– Ho sentito che accetta in pagamento filtri per l'aria – replicò l'ingegnere, a bassa voce.

– Di che dimensioni, caro?

– BX3 – replicò l'ingegnere, tirando fuori un filtro dalla tuta e mostrandolo a Mary, che lo esaminò con aria critica e glielo tolse di mano.

– Il vostro gentile mecenatismo è sempre apprezzato – dichiarò, consegnando il filtro all'Eretica, che lo fece sparire. – Si goda la sua birra. Visto, Cochevelou? Non c'è mai denaro nelle mie mani. Cosa deve mai fare una povera vedova?

Cochevelou mancò tuttavia di notare il suo sarcasmo, perché era intento

a fissare qualcosa in fondo al tunnel, al di sopra della sua testa.

– Chi sta arrivando? – chiese. – C'era un passeggero, sull'ultimo trasporto in arrivo?

Girandosi a sua volta, Mary scorse il nuovo venuto che stava avanzando con il passo cauto tipico di tutti coloro che non si erano ancora abituati alla gravità marziana. Si trattava di un uomo alto che indossava una nuova e lucida tuta termica e reggeva una valigetta diplomatica, mentre guardava in giro con aria incerta, scrutando le persone raccolte intorno ai pannelli trasparenti.

– Quello è un dannato avvocato, ecco cos'è – commentò Cochevelou, accigliandosi. – Dieci a uno che è qui per me o per lei.

A labbra contratte, Mary osservò il nuovo venuto mentre questi studiava la folla. Infine, il suo volto coperto dalla maschera si girò nella sua direzione, e lui puntò con decisione verso di lei.

– Si tratta di lei, eh? – disse Cochevelou, cercando di nascondere il proprio sollievo, mentre si allontanava da un lato. – Ha tutta la mia solidarietà, mia cara Mary.

– SIGNORA GRIFFITH? – chiese lo sconosciuto.

– Sono io – replicò Mary, a braccia conserte.

– SONO ELIPHAL DE WIT – si presentò l'uomo. – HO AVUTO PARECCHIA DIFFICOLTÀ A TROVARLA!

– Disattivi pure il suo altoparlante: non sono sorda!

– OH! MI DISPIACE – si scusò il signor De Wit, affrettandosi a girare la manopola. – Così va meglio? All'ufficio portuale è parso che non la conoscessero, poi hanno ammesso che era ancora residente qui, sebbene priva di impiego, ma non hanno voluto dirmi dove vivesse. Una cosa molto sconcertante.

– Allora non è qui per conto della BAC? – chiese Mary, squadrandolo da capo a piedi.

– Cosa? – replicò l'uomo, sussultando involontariamente in reazione al ruggito di eccitazione della folla: il kayaker inglese aveva appena oltrepassato il contrassegno di metà percorso. – No. Non ha ricevuto la mia comunicazione? Sono qui per conto della Polieos, di Amsterdam.

– COSA! – tuonò Mary, senza aver bisogno dell'altoparlante.

– Sono qui per via del suo diamante – spiegò De Wit.

– E pensare a tutte le cose terribili che ho detto sul conto del povero caro Finn, quando ho creduto che fosse venuto meno al suo solenne impegno. All'inizio, ho immaginato che lei fosse un avvocato – farfugliò Mary,

posando i due boccali che aveva in mano.

– A dire il vero, signora Griffith, sono un avvocato – precisò l'uomo, guardandosi intorno all'interno dell'*Imperatrice.* – Ho un incarico permanente da parte della Polieos, per gestire speciali circostanze.

– Davvero? – domandò Mary, bloccandosi nell'atto di riempirgli di nuovo il boccale.

– Mi hanno mandato qui per assisterla legalmente – spiegò De Wit, soppesando con cura le parole. – Non ci sono precedenti per una situazione come questa, e la Polieos ritiene che sarebbe meglio procedere con una certa dose di cautela.

– Allora alla Polieos vogliono comprare il mio diamante? – domandò Mary.

– Assolutamente sì, signora Griffith – le garantì l'avvocato, – e preferirebbero trattare direttamente con lei. Io sono qui per determinare se sia o meno possibile farlo legalmente.

– Cosa vuole dire?

– Ecco... – l'avvocato sollevò il suo boccale, ma poi si soffermò a fissare la schiuma marrone che arrivava all'orlo, e chiese: – Ehm... cosa sto bevendo?

– E solo acqua in cui abbiamo aggiunto qualcosa, perché nessuno vorrebbe bere liscia l'acqua di Marte – spiegò Mary, in tono impaziente. – Non è alcolica, caro, quindi non le farà male. Ora venga al dunque.

De Wit posò sul tavolo il boccale, incrociò le mani, e disse: – Fra un momento le chiederò come ha avuto quel diamante, ma prima le devo spiegare alcune cose, ed è importante che lei mi ascolti con attenzione.

«Quello che ci ha mandato è un diamante rosso, un vero diamante rosso, che è estremamente raro. Il suo colore non deriva da impurità ma dalla disposizione della struttura cristallina all'interno della pietra stessa. Attualmente pesa 306 carati, allo stato grezzo, e le analisi preliminari indicano che ha una notevole predisposizione per poter essere assoggettato a un taglio triangolare modificato. Si tratterebbe di una gemma unica, anche se non provenisse da Marte, e il fatto che venga da qui aumenta notevolmente il suo valore.

Nel parlare, prelevò il computer olografico dalla valigetta, collegando il braccio di proiezione e il piatto, sotto lo sguardo sospettoso di Mary. Completò i preparativi e attivò l'apparecchio da cui, in risposta a un paio di comandi, scaturì un'immagine olografica che rimase sospesa nell'aria in mezzo a loro. Mary riconobbe immediatamente il cristallo informe che

aveva affidato a Finn.

– Quello è il mio diamante! – esclamò.

– Sì, come è attualmente – confermò De Wit. – E questo sarebbe ciò che noi ci proponiamo di farne.

Impartì un altro comando, e il sasso opaco scomparve per cedere il posto a un'artistica pietra a tre punte che aveva il colore di un tramonto terrestre, così bella da togliere il respiro a Mary.

– Quanto vale?

– Dipende – rispose De Wit. – Un diamante vale il prezzo più elevato che si riesce a ottenere per esso. Il trucco consiste nel renderlo *desiderabile.* Questo è rosso, e viene da Marte... sono due grossi vantaggi per la vendita. Dovremo dargli un nome fantasioso. Attualmente – spiegò, con un apologetico colpetto di tosse, – lo stanno chiamando il *Grosso Mitsubishi,* ma probabilmente il dipartimento di marketing opterà per l'*Occhio del Dio della Guerra* o per *Il Cuore di Marte.*

– Sì, sì, quello che vogliono – commentò Mary.

– Benissimo. La Polieos è disposta a tagliare, lucidare e mettere in vendita il diamante. Possiamo fare questo come suoi agenti, nel qual caso il nostro compenso verrà detratto dal prezzo di vendita, oppure possiamo comprare direttamente da lei il diamante... *a patto* – precisò De Wit, sollevando un dito con fare ammonitore, – che noi si sia in grado di appurare che lei ne è l'effettiva proprietaria.

– Hmm – borbottò Mary, fissando il piano del tavolo con aria accigliata, perché aveva un'idea abbastanza precisa di dove De Wit volesse andare a parare.

– Vede, signora Griffith, in base alle condizioni a cui la BAC le ha concesso il suo Lotto, lei ha diritto a qualsiasi prodotto coltivato su quella terra, ma le condizioni non includono i diritti minerari. Di conseguenza...

– Se avessi trovato il diamante sul mio Lotto, esso apparterrebbe alla BAC – concluse Mary.

– Infatti. Se però qualcuno glielo avesse venduto... – proseguì De Wit, lasciando scorrere di nuovo lo sguardo sull'*Imperatrice,* indugiando sui suoi aspetti maggiormente rustici. – Supponiamo che qualche folcloristico personaggio locale avesse trovato quel diamante da qualche parte e lo avesse barattato con lei in cambio di una consumazione... ecco, in quel caso non solo il diamante le apparterrebbe, ma avremmo anche una storia decisamente interessante da fornire al dipartimento di marketing della Polieos.

– Capisco – commentò Mary.

– Bene, ora, signora Griffith, vuole essere così gentile da dirmi in che modo è entrata in possesso di quel diamante? – domandò De Wit, appoggiandosi allo schienale e intrecciando le dita.

– Ecco, signore – rispose immediatamente Mary, – me lo ha portato uno dei nostri clienti abituali! Si tratta di un Trasportatore di Ghiaccio, che lo ha trovato da qualche parte durante i suoi viaggi dall'uno all'altro polo e me lo ha dato in cambio di due pinte della mia Ares Lager migliore.

– Eccellente – sorrise De Wit, riponendo il proiettore e alzandosi in piedi. – E ora, signora Griffith, mi vuole mostrare il lotto su cui non ha trovato quel diamante?

– È un bene che quella non sia una terra molto produttiva – commentò a bassa voce De Wit, ripulendosi le mani dall'argilla, mentre tornavano indietro dal campo. – Non appena si verrà a sapere del diamante, può aspettarsi che la BAC le faccia un'offerta per quel Lotto.

– Anche se non è là che ho trovato il diamante? – domandò Mary, in tono guardingo.

– Sì, e al suo posto io accetterei quell'offerta, signora Griffith, e la userei per pagarmi il viaggio di ritorno sulla Terra.

– Accetterò qualsiasi offerta mi faranno, ma non intendo lasciare Marte – ribatté Mary. – Ho tenuto duro qui nonostante la sfortuna, e che io sia dannata se adesso la fortuna mi spingerà ad andarmene. Questa è la mia casa!

De Wit si tormentò la barba, palesemente contrariato per qualcosa.

– Avrà denaro più che sufficiente per vivere comodamente sulla Terra – insistette. – E poi, sa, qui le cose cambieranno. Non appena qualcuno comincerà a sospettare che su Marte ci si possa davvero arricchire, questo posto diventerà irriconoscibile.

– Credo che me la caverò splendidamente, qualsiasi cosa accada – ribadì Mary. – I minatori bevono, giusto? Dovunque vada per diventare ricca, la gente ha comunque bisogno di posti dove spendere il suo denaro.

– Questo è vero – convenne con un sospiro De Wit.

– E poi, pensi a quello che potrò fare con tutto quel denaro! – gongolò Mary. – Non sarò più costretta ad adattarmi usando gli scarti della BAC! – Arrestandosi accanto a un pannello trasparente, indicò la rossa desolazione che si stendeva all'esterno. – Vede quella? – continuò. – È terra di nessuno. In questi cinque anni, avrei potuto richiederla, ma che cosa ci avrei fatto?

È la BAC ad avere tutta l'acqua, la luce, il riscaldamento e i pannelli trasparenti di cui avrei bisogno!

«Ma disponendo di denaro... – Nel tempo che impiegarono a rientrare all'*Imperatrice,* Mary si lasciò prendere la mano dall'entusiasmo, procedendo a una velocità tale che De Wit si trovò ad ansimare per starle dietro.

Attraversando di slancio il portello stagno, Mary fronteggiò la sua famiglia, appena rientrata dal glorioso campo della sfida e intenta a concedersi una libagione di celebrazione, scagliò lontano la maschera e gridò: – Congratulatevi con me, tutti quanti! Sono la donna più ricca di Marte!

– Avresti forse scommesso sulla gara? – opinò Rowan, in tono di rimprovero.

– Non l'ho fatto – ribatté Mary, poi protese una mano verso De Wit e continuò: – Sapete chi è questo signore? È un mio buonissimo amico appena arrivato da Amsterdam – spiegò, ammiccando vistosamente. – È una *gemma* di uomo, un vero *diamante* fra la massa, e ha portato a vostra madre delle notizie splendide, miei cari!

Seguì una pausa di sconcertato silenzio mentre tutti assimilavano quelle parole, poi Mona balzò in piedi urlando: – *Ildiamanteildiamanteildiamante! O Dea!*

– Quanto ce lo pagheranno? – chiese immediatamente Rowan.

– Ecco... – replicò Mary, guardando De Wit. – Prima ci sono documenti da firmare, e dopo dovremo trovare un acquirente, ma ci sarà denaro più che sufficiente per permetterci di sistemarci per bene, ne sono certa.

– È molto probabile – convenne De Wit.

– Finalmente non saremo più poveri! – gongolò Mona, saltellando su e giù.

– Congratulazioni, mamma – disse Manco.

– Congratulazioni, madre – gli fece eco Chiring.

Morton si limitò a una risatina piena di disagio.

– Allora... questo significa che lascerete Marte? – chiese. – Che cosa farà il resto di noi?

– Non ho nessuna intenzione di andarmene – lo rassicurò Mary.

– Oh, è meraviglioso! – esclamò Morton, illuminandosi in volto. – Io non ho niente a cui tornare laggiù, sapete, e Marte è stato il primo posto dove...

– Cosa significa che non ce ne andremo? – lo interruppe Alice, con voce

soffocata. – Stai *di nuovo* rovinando la mia vita, vero?

Poi si girò e fuggì, ma dal momento che la sua camera da letto era un'alcova a cui si poteva accedere soltanto mediante una scala di corda, non poté saltare dentro e gettarsi sul letto per singhiozzare furiosamente, per cui optò per rifugiarsi nell'oscurità retrostante i serbatoi per la birra e accoccolarsi là.

– ... dove abbia avuto la sensazione di appartenere a una famiglia – concluse intanto Morton.

Alice poteva anche piangere, ma si trovava in netta minoranza.

Rowan optò per rimanere su Marte, Mona si mostrò incerta finché non le venne spiegato quale fosse il rapporto ragazzi/ragazze sulla Terra, dopo di che votò con decisione per la permanenza sul Pianeta Rosso. Chiring non aveva nessuna intenzione di andarsene, perché i suoi *Dispacci da Marte* avevano raddoppiato il numero degli abbonati al *Post* di Kathmandu, che era gestito dal marito di sua sorella, e come risultato dei suoi servizi lui cominciava ad avere buone probabilità di vincere il massimo premio giornalistico del Nepal.

Anche Manco non aveva nessuna intenzione di andarsene, perché gli sarebbe stato difficile trasportare l'opera a cui aveva dedicato la vita, un piccolo tempietto eretto in una grotta situata a tre chilometri dall'*Imperatrice,* al cui interno c'era una statua in pietra a grandezza naturale della Virgen de Guadalupe, circondata da rose scolpite ricavate da una miscela di polvere rosa marziana e del sangue stesso di Manco. Era un'opera d'arte in continua evoluzione, una cosa grandiosa quanto terribile.

Quando le chiesero se voleva tornare sulla Terra, l'Eretica si agitò a tal punto che la sua protesi oculare prese a estendersi e a ritrarsi in maniera incontrollabile per almeno cinque minuti, prima che lei riuscisse a balbettare un diniego, rifiutandosi di dare qualsiasi spiegazione; più tardi, bevve mezza bottiglia di Black Label e venne trovata in stato d'incoscienza dietro il ripostiglio del malto.

– Quindi, come vedi, rimarremo qui – annunciò Mary a Brick, in tono di cupo trionfo.

– La strada è lunga, bellezza – replicò Brick, sollevando la pinta di Ares Lager con cui stava accompagnando la colazione. – Spero solo che tu sia pronta a vedertela con la BAC, perché questa è una cosa che *proprio* non digeriranno. E spero che possa fidarti di quell'olandese.

– Eccolo che arriva – sussurrò Chiring, sollevando lo sguardo dal

rubinetto per la birra che era intento a sistemare.

Anche gli altri osservarono De Wit scendere dal soffitto lungo la sua fune, arrivando a terra con facilità e legando poi la fune con l'abilità di un nativo, senza sprecare un solo gesto. Non appena si girò verso di loro, però, parve avvolgere intorno a sé come un mantello il personaggio del Turista Esitante, chinandosi leggermente in avanti per scrutare la penombra.

– Buon giorno, signore, ha dormito bene? – lo salutò Mary, in tono allegro.

– Sì, grazie – replicò De Wit. – E... mi stavo chiedendo dove potrei far lavare un po' di indumenti.

– Santo cielo, signore, qui non abbiamo lavanderie nello stile della Terra – spiegò Mary. – La cosa più vicina a cui può pensare è una sorta di pulitura a secco. Lasci le cose da lavare ammucchiate sulla sua cuccetta e più tardi manderò una delle mie ragazze a prenderla. Questo – proseguì, schiarendosi la gola, – è il mio amico, il signor Brick, ed è... ehm... il *folcloristico personaggio locale* che mi ha venduto il diamante. Non è così, mio caro?

– Certamente – confermò Brick, senza la minima esitazione. – Come va, straniero?

– Oh, splendido – esclamò De Wit, tirando fuori dalla giacca il computer olografico. – Sarebbe disposto a registrare una dichiarazione in tal senso?

– Certamente – assentì Brick, assestando un calcio allo sgabello da banco accanto al suo. – Si sieda e ne parliamo.

De Wit si sedette e accese il computer olografico, mentre Mary gli riempiva un boccale e li lasciava a parlare. Era impegnata a spazzare via la sabbia quando Manco entrò dal portello e puntò dritto verso di lei, il volto impassibile ma gli occhi neri che brillavano di rabbia repressa.

– Sarà meglio che tu venga a vedere una cosa, mamma – disse.

– Ero venuto a sostituire il vecchio sigillo del portello, come mi avevi chiesto di fare, ma quando ho guardato dentro, mi sono reso conto che era inutile farlo, giusto? – spiegò Manco.

Mary stava fissando in silenzio il suo Lotto. Esso non aveva mai costituito una vista tale da rallegrare lo sguardo, ma adesso era l'immagine stessa della desolazione. A metà della sua lunghezza, qualcuno aveva praticato un varco nella parete trasparente e i violenti venti marziani avevano allargato la lacerazione, trascinando con loro una marea di sabbia

rossa che aveva formato lunghe dune ondulate su quanto rimaneva del suo orzo, ora distrutto e avvizzito per il freddo. La cosa peggiore, però, era che esso era stato calpestato, perché qualcuno era entrato attraverso il buco e aveva scavato qua e là, praticando nell'argilla rossa lunghi canali ordinati, in alternanza a buchi sparsi. Ovunque si vedevano impronte di stivali da Esterno.

Mary imprecò qualcosa di profondamente sentito e di irripetibile.

– Credi che sia stata la BAC? – domandò Manco.

– Improbabile – rispose Mary. – Loro non sanno ancora del diamante, giusto? No, su questo scempio c'è scritto a chiare lettere *Clan Morrigan.*

– Non possiamo denunciare l'accaduto, vero?

– Sarebbe esattamente ciò che la BAC desidera sentire – replicò Mary, scuotendo il capo. – "Vandalismo, signora Griffith? Ecco, cosa si può aspettare, in un ambiente criminale come quello che lei ha alimentato qui. Farebbe meglio a strisciare fuori sulla sabbia a morire, signora Griffith, smettendola di vendere la sua disgustosa birra e le sue pagane superstizioni idolatre e lasciando Marte alla gente per bene, signora Griffith!" ecco cosa direbbero.

– E si chiederebbero anche per quale motivo quella gente abbia scavato qui – aggiunse Manco, con aria estremamente cupa.

– Infatti – convenne Mary, con un improvviso senso di gelo. – Credo che farò meglio a parlare di nuovo con De Wit.

– Cosa devo fare qui?

– Tenta di sigillare i pannelli trasparenti – consigliò Mary, – poi tira fuori l'aratro meccanico e usalo per ricoprire tutti quei solchi e quei buchi. Maledizione a chi li ha fatti!

– Sai bene che l'aratro ha bisogno di un nuovo filtro per l'aria, mamma.

– Usa un calzino! Funziona altrettanto bene – ribatté Mary, e si avviò su per il Tubo a passo di carica.

Rimasto solo, Manco lasciò scorrere lo sguardo sul Lotto rovinato e sospirò. Decidendo di offrire alla Virgen un'altra rosa di sangue se Lei gli avesse prestato assistenza, tirò quindi fuori dal suo garage l'arrugginito aratro meccanico e si accoccolò per esaminarne il motore.

De Wit e Brick erano ancora dove Mary li aveva lasciati, immersi in una fitta conversazione, e a quanto pareva, Brick stava elargendo a De Wit eccitanti storie dei suoi viaggi fra i poli per trasportare anidride carbonica e ghiaccio, e l'avvocato lo stava ascoltando con la bocca leggermente aperta.

Mary accennò a raggiungerlo, decisa a consultarsi al più presto con lui, ma Rowan le sbarrò la strada.

– Mamma, Cochevelou vuole scambiare qualche parola con te – le disse, a bassa voce.

– Cochevelou! – esclamò Mary, voltandosi con uno sguardo da basilisco e individuando immediatamente il capo clan, seduto al suo posto abituale; lui le sorrise, sfregando fra loro le dita in un gesto vagamente nervoso, poi parve ritrarsi nella penombra quando Mary avanzò verso di lui.

– Ehm... immagino che stia arrivando ora dal suo Lotto – disse Cochevelou. – Era proprio di questo che le volevo parlare, carissima Mary.

– Lasci perdere i suoi "carissima Mary"! – ingiunse lei.

– Mia cara! Mia cara, ha tutte le ragioni per essere infuriata, davvero. Quando ho scoperto cosa era successo, ho sollevato da terra quei bastardi, davvero. "Razza di sporchi, inutili ladri!" ho detto loro. "Non vi vergognate di voi stessi?" ho urlato. "Siamo qui, in questo posto duro e freddo, ma forse che rimaniamo uniti nelle avversità, come dei veri Celti dovrebbero fare? Sapete quanto rideranno di noi gli inglesi, quando lo sapranno?" Questo è quello che ho detto.

– Le parole sono tutto quello che ha per me, giusto? – ribatté Mary, in tono glaciale.

– A dire il vero no, mia cara – replicò Cochevelou, mostrandosi ferito. – Sono venuto a offrirle un indennizzo. Deve però capire che alcuni di quei ragazzi vengono da famiglie disperate, e che ci sono persone che invidieranno sempre la buona sorte degli altri.

– E come hanno fatto a sapere della mia buona sorte? – domandò Mary.

– Ecco, è possibile che la sua Mona lo abbia detto al nostro DeWayne – spiegò Cochevelou, – o forse la notizia è circolata nel Tubo in qualche altro modo... ma del resto le buone notizie viaggiano in fretta, giusto? E comunque quassù non ci sono segreti, come entrambi sappiamo. La cosa importante è però che ci stiamo occupando dell'accaduto. Il clan ha votato per espellere immediatamente quegli sporchi furfanti...

– Per quel che mi può servire!

– E per assegnarle il Campo di Finn libero da qualsiasi pendenza, annullando ulteriori pagamenti – aggiunse Cochevelou.

– Così va meglio.

– Forse, riusciremo a trovare qualche altro modo per farci perdonare da lei – continuò Cochevelou, versandole una tazza di Black Label da una delle sue stesse bottiglie. – Posso mandare delle squadre di lavoro a

riparare ai danni, e fornirle pannelli trasparenti nuovi... che ne dice? E potremmo anche erpicare e concimare gratuitamente quel tratto di terreno arido e privo di valore.

– Sono certa che le piacerebbe molto mandare di nuovo i suoi ragazzi a scavare là – borbottò Mary, accettando la tazza.

– No, no, le ho detto che sono stati espulsi – insistette Cochevelou. – Rispediremo quei miserabili sulla Terra con il primo volo.

– Davvero? – domandò Mary, arrestandosi nell'atto di portarsi la tazza alle labbra e tornando a posarla sul tavolo. – E dove avete trovato il denaro necessario, se è lecito saperlo?

Cochevelou sussultò.

– Un'eredità inattesa? – azzardò, schivando prontamente la tazza scagliata contro di lui.

– Razza di furfante! – infuriò Mary. – Quei bastardi avranno un'eredità inattesa cucita all'interno della tuta, giusto? Non è così, nera bestiaccia?

– Se solo lei fosse mia moglie, tutto questo non avrebbe importanza – protestò in tono miserevole Cochevelou, strisciando carponi fuori dall'alcova e dirigendosi verso il portello stagno. Per poco Mary non gli scaraventò dietro anche la bottiglia, ma poi si trattenne, consapevole che tutto il suo personale, come pure De Wit e Brick, la stavano fissando.

– Signor De Wit – disse, con tono grave, – potrei scambiare una parola con lei in privato?

– È successo prima di quanto mi aspettassi – commentò De Wit, quando lei lo ebbe messo al corrente dell'accaduto.

– Lei si aspettava una cosa del genere? – domandò Mary.

– Naturalmente – confermò lui, tormentandosi la barba con aria infelice. – Ha mai sentito parlare della Corsa all'Oro del 1849? Non so fino a che punto lei conosca la storia americana, signora Griffith...

– L'oro è stato trovato al Sutter's Mill – lo interruppe Mary, in tono secco.

– Infatti, e sa che cosa è successo al signor Sutter? I cercatori hanno distrutto la sua fattoria, mandandolo in rovina.

– Io non andrò in rovina – dichiarò Mary. – Se dovrò mettere qualcuno di guardia a quel campo a ogni ora del giorno e della notte, lo farò.

– È troppo tardi per questo – spiegò De Wit. – Non capisce che non è più possibile mantenere il segreto? Altri coloni marziani immetteranno sul mercato altri diamanti rossi, il valore delle pietre calerà, ma questo non

impedirà a una marea di persone di riversarsi qui nella speranza di arricchire.

E aveva ragione.

Per cinque anni, c'era sempre stata una sola navetta proveniente dalla Terra ogni tre mesi. La navetta sarebbe potuta arrivare anche più spesso, perché il progresso tecnologico degli ultimi due decenni aveva ridotto notevolmente i tempi del viaggio fino a Marte, ma finora non c'era semplicemente stato nessun motivo per sprecare il costo del tragitto.

Il cambiamento si verificò inizialmente in modo lento, tanto da essere a stento rilevabile: l'insolito, distante rombo dei razzi d'atterraggio che risuonava in momenti imprevisti, qualche straniero che si presentava con aria smarrita all'*Imperatrice* alle ore più strane. Più luci accese di notte sotto la cupola trasparente del quartier generale della BAC.

Poi il ritmo del cambiamento accelerò. Un numero più levato di navette cominciò ad arrivare a tutte le ore, non solo le grosse navi verdi della BAC, ma anche mezzi di trasporto di ogni tipo, a causa della competizione che si era scatenata fra le ditte di trasporti private.

Un numero sempre più elevato di stranieri prese ad allinearsi lungo il bancone dell'*Imperatrice,* persone tremanti, che mostravano segni di sofferenza per la diversa gravità e non riuscivano ad abituarsi all'odore o al sapore della birra o dell'aria, ma che non riuscivano neppure a farne a meno.

C'erano stranieri che si aggiravano fuori dai Tubi indossando tute inadeguate e perdendo il senso dell'orientamento in mezzo alle tempeste di sabbia, cosa che quotidianamente rendeva necessario qualche salvataggio da parte di qualche Celta opportunista che si faceva poi pagare per la sua gentilezza, "giusto per coprire le spese del consumo di ossigeno".

Altri stranieri perdevano o abbandonavano in quella rossa desolazione ogni sorta di oggetti utili, che venivano entusiasticamente recuperati dalla gente del posto. Il retro del bancone del bar di Mary divenne una sorta di esposizione di tutti gli oggetti assurdi che la gente si portava dietro dalla Terra, come un calendario digitale perenne impostato su 365 giorni all'anno, un paio di pattini da ghiaccio, un trofeo vinto a una gara di ballo e una sfera piena di neve che raffigurava la Storica Colonna Astoria, di Astoria, Oregon.

– Non riesco a capire perché mi avesse consigliato di andarmene – disse

Mary a De Wit, che era seduto al bancone. – Non abbiamo mai guadagnato così bene!

L'avvocato scosse però la testa con aria cupa, fissando lo schermo olografico del suo computer.

– È una questione di tempismo – rispose, svuotando il suo boccale di Ares Lager.

– Lascia che te ne versi un altro, tesoro – intervenne Alice, portando via il boccale vuoto e attirandosi un'occhiataccia di sua madre.

Fra lo stupore di tutti, tranne che della stessa Alice, De Wit le aveva chiesto di sposarla. In base a quanto Mary era riuscita a dedurre, la cosa si era verificata perché Alice era stata la persona incaricata di andare a prendere la biancheria da lavare di De Wit, e aveva fatto in modo di riportargli i calzini e la tuta termica puliti a un'ora decisamente poco appropriata. Da lì, una cosa aveva portato a quella successiva, come in genere accadeva nel corso della storia umana, sia che si svolgesse sulla Terra o altrove.

De Wit accettò il nuovo boccale con un sorriso; intanto, Mary si riscosse dai suoi pensieri con una scrollata di spalle, e stava per congedarsi con discrezione dalla coppia quando dalla cucina giunse uno schianto terribile.

Quando arrivò alla porta, Mary vide l'Eretica accoccolata in un angolo, dove si stava dondolando avanti e indietro, pallida e silenziosa. La pentola più grande che Mary possedesse giaceva per terra insieme a una grande quantità di acqua sprecata che sfrigolava leggermente nell'interagire con la polvere che era filtrata nell'ambiente.

– Cosa succede? – chiese Mary.

– *Stanno arrivando* – sussurrò l'Eretica, distogliendo il volto. – *E la montagna è in fiamme.*

– La tua visione è un po' in ritardo – replicò Mary, con voce tranquilla, nonostante una fitta di ansietà. – Qui siamo già pieni di nuovi arrivati. Cosa ti è successo, hai creduto di vedere qualcosa nell'acqua? Lì non c'è niente, solo fango rosso. Ora tirati su e...

Ci fu un altro schianto, anche se meno sonoro, seguito da un grido acuto ed eccitato.

Girandosi, Mary vide De Wit che saltava su e giù, i pugni serrati sopra la testa. – Ce l'abbiamo fatta! – esclamò l'avvocato. – Abbiamo trovato un acquirente!

– Quanto? – chiese immediatamente Mary.

– Due milioni di sterline celtiche – replicò lui, con il respiro affannoso

per lo sforzo fisico appena compiuto. – Naturalmente lo abbiamo chiamato *Mitsubishi,* perché abbiamo orientato verso il Giappone tutta la campagna di vendita. È solo che non ero sicuro... ho dato istruzioni alla Polieos perché accettino l'offerta. Spero che essa incontri la sua approvazione, signora Griffith, perché... è bene che lo sappia... nessuno otterrà mai più di nuovo una simile somma per un diamante marziano.

– Davvero? – commentò Mary, perplessa. – E perché no?

– Ecco... – De Wit tossì a causa della polvere, bevve un sorso di birra e ritrovò la compostezza. – Perché la maggior parte del suo fascino risiedeva nel fatto che era una novità nella storia delle pietre preziose e nel... nel tempismo, come ho sempre detto. Adesso la pubblicità giocherà a sfavore del mercato, le pietre che sono state rubate dal suo campo verranno messe in vendita a prezzi gonfiati, capisce? Tutti si aspetteranno di guadagnare una fortuna.

– Ma non lo faranno?

– No, perché... – De Wit s'interruppe, agitando una mano in un gesto vago, poi riprese: – Sa perché si dice che *un diamante è per sempre!* Perché è un'impresa letale disfarsi di quelle dannate pietre. Nessun mercante ricompra mai una pietra che ha venduto. Ci è voluta una quantità di lavoro spaventosa per vendere il *Grosso Mitsubishi,* e siamo stati molto, molto fortunati. Nessun altro avrà mai la nostra stessa fortuna. – Chinandosi in avanti, posò le mani sulle spalle di Mary e continuò: – Ora, per favore, segua il mio consiglio. Trattenga un po' di quel denaro per se stessa e usi il resto per un conto di risparmio ad alto rendimento o per degli investimenti molto oculati.

– Oppure, potrei dirti io che cosa farci, con quei soldi – disse una voce allegra che proveniva dal bar.

Girandosi, videro Brick nell'atto di trangugiare una pinta di birra; quando ebbe finito, si pulì la bocca con il dorso della mano e aggiunse: – Potresti scavare un pozzo di magma dentro il Monte Olympus e avviare un tuo impianto per la produzione di energia. Questo sarebbe davvero una spina nel fianco per la BAC, e ti permetterebbe anche di guadagnare carrettate di soldi.

– Un pozzo di magma? – ripeté Mary.

– Energia geotermica di vecchio stile. Nessuno l'ha più utilizzata da quando si ricorre alla fusione, perché la fusione è più economica, solo che qui non funziona. La BAC ha continuato a discutere della costruzione di un impianto, ma i loro comitati direttivi hanno il cervello così costipato

che non sono mai approdati a nulla! – esclamò Brick, balzando in piedi per l'entusiasmo. – Diavolo, tutto ciò di cui avresti bisogno sarebbe una trivella per scavare pozzi, tanto per cominciare. Poi dovrai costruire l'impianto e stendere le tubature, ma adesso te lo puoi permettere, giusto? A quel punto avrai tutta l'energia che vorrai, per far crescere tutto l'orzo che ti serve e che potrai vendere agli altri coloni!

– Suppongo che potrei farlo, giusto? – disse pensierosa Mary, sollevando lo sguardo su De Wit. – Cosa ne pensa? Potrei accumulare una fortuna con un pozzo di magma?

De Wit sospirò: – Sì – ammise. – Potrebbe farlo. La sola difficoltà consisteva nel riuscire a procurarsi la trivella.

Cochevelou spostò con incertezza lo sguardo da Mona, che gli si era appollaiata su un ginocchio, a Rowan, che si era saldamente installata sull'altro ginocchio e aveva le dita intrecciate nella sua barba.

– Per favore, carissimo Cochevelou – tubò Mona. Protendendosi in avanti, Mary riempì il bicchiere al capo clan, fissandolo negli occhi. – Ha detto che avremmo potuto governare Marte insieme – affermò, – e questo è il modo per farlo. Lei e io insieme, unendo le nostre risorse, come abbiamo sempre fatto.

– Ha avanzato una richiesta di concessione dell'intero vulcano? – commentò lui, in tono incredulo. – Quel dannato, enorme Monte Olympus?

– Nelle leggi non c'è nulla che affermi che non posso farlo, a patto che abbia i soldi per pagare la tassa di registrazione... e naturalmente li *avevo,* visto che ora sono la donna più ricca che ci sia su Marte – replicò Mary. – E nulla, nessuna postilla, per quanto microscopica, asseriva che fossi obbligata a informare la BAC. Ho incaricato il mio eccellente avvocato e quasi genero, il signor De Wit, di occuparsi della registrazione presso l'Ufficio di Insediamento sui Tre Mondi, e loro si sono limitati a dirmi "Sì, signora Griffith, questo è il suo titolo di proprietà e buona fortuna". Senza dubbio, staranno sghignazzando dietro le loro maniche di camicia da Primo Mondo, chiedendosi cosa se ne farà mai una stupida vedova di un vulcano ghiacciato. Lo vedranno!

– Ma... – cominciò Cochevelou, poi fece una pausa per bere un sorso, e quella pausa gli fece perdere terreno, perché Mary spinse da parte Mona e prese il suo posto sul ginocchio, portando più vicini il suo ampio seno e il suo sguardo penetrante. – Ci pensi, mio caro! – disse. – Pensi a come

siamo stati derubati, schiacciati e costretti ad accontentarci dei resti, mentre gli inglesi si prendevano il meglio di tutto! Non abbiamo forse sempre trionfato sfruttando le avversità a nostro vantaggio? Così sia anche adesso. Uniamo la sua ferriera e i suoi ragazzi robusti al mio denaro e il cuore stesso di Marte batterà per noi, come tonante contrappunto alla nostra passione.

– Passione? – fece eco Cochevelou, alquanto stordito, ma con un sorriso che accennava ad affiorargli sul volto.

– Lo ha incastrato – comunicò Chiring agli altri, che erano raccolti in cucina. Morton lanciò un grido di gioia che venne prontamente interrotto da Manco e dall'Eretica, che gli premettero entrambi una mano sulla bocca; intanto, Chiring tornò ad accostare un occhio allo spioncino.

– Si stanno stringendo la mano – riferì. – Lui l'ha appena baciata e lei non ha reagito. Sta dicendo qualcosa... a proposito della Celtic Energy Systems.

– È l'inizio di un nuovo mondo! – sussurrò Morton. – Su Marte non c'è mai stato denaro, ma... ma adesso potremo avere dei Centri per le Arti dello Spettacolo!

– Potremo avere molto più di questo – rincarò Manco.

– Sapete, potrebbero addirittura fondare un'intera nuova città – affermò Chiring, ritraendosi dalla porta. – Che storia ricaverò da tutto questo!

– Potremmo attirare qui degli artisti – commentò Morton, con gli occhi che scintillavano. – Avere della *cultura!*

– Se comprassimo pannelli trasparenti e pompe per l'acqua, e riuscissimo a coltivare una sufficiente quantità di terra, potremmo essere del tutto indipendenti – sottolineò Manco, poi un'espressione quasi sconvolta gli affiorò sul volto, mentre aggiungeva: – Potrei coltivare delle *vere* rose.

– Infatti – convenne Chiring, tirando fuori il suo blocco per appunti elettronico. – *Interviste con i locali: Cosa significherà il denaro per i nuovi marziani?* Dal vostro Corrispondente Marziano. D'accordo, Morton, tu vorresti le arti dello spettacolo, e *tu* svilupperesti l'orticultura marziana – sintetizzò, con un cenno del capo in direzione di Manco, poi lanciò un'occhiata all'Eretica e chiese: – Cosa mi dici di te? Cosa speri di ottenere da tutto questo?

– Un posto migliore dove nascondermi – rispose lei, in tono cupo, sollevando la testa nel sentire il rombo che annunciava l'arrivo di un'altra

navetta.

Anche se sulla Terra e sulla Luna la cosa era da tempo divenuta illegale, su Marte era ancora possibile viaggiare in automobile.

Naturalmente, erano necessari elaborati preparativi. La persona interessata doveva prima indossare una tuta termica, poi una tuta di cotone, quindi una di pellicola isolante e infine uno strato di indumenti imbottiti da Esterno. Erano necessari anche stivali agganciati alle caviglie e guanti fermati ai polsi. Poi, se si avevano abbastanza soldi, si poteva indossare un antiquato casco da sub, mentre le persone del livello economico di Mary si adattavano con un cappuccio molto aderente, una maschera facciale collegata a un serbatoio di ossigeno affibbiato alla schiena e uno strato di grasso da cucina mescolato a pasta bloccante per i raggi UV spalmato in uno spesso strato su tutto ciò che la maschera lasciava scoperto.

Fatto questo, si poteva poi uscire dal portello e viaggiare sulla superficie di Marte su una traballante CeltCart 600 dai nodosi pneumatici di gomma, raggiungendo una velocità massima di otto chilometri all'ora. Quel mezzo di trasporto non era né dignitoso né efficiente, dato che si veniva avviluppati dai fumi di metano e sballottati come un pisello dentro un pallone da football, ma era sempre meglio che camminare o essere sospinti dal vento su un veicolo antigravitazionale. E senza dubbio era meglio del doversi arrampicare.

Mentre si teneva aggrappata alla barra di sicurezza, Mary rifletté che, tutto considerato, quella era una bella giornata per una gita all'Esterno. Sopra di loro, il luminoso cielo estivo splendeva in un insieme di toni pesca e crema, anche se violacee nubi temporalesche infuriavano alle loro spalle, lungo il piccolo orizzonte. Davanti a loro, naturalmente, c'era soltanto la salita dolce, ma quasi eterna, del pendio del Monte Olympus, e la strada, che era stata creata con l'espediente di spingere di lato o di far rotolare via i massi più grossi.

– Attento alla fossa, Cochevelou – ammonì.

Cochevelou espresse la propria irritazione sbuffando con tanta energia che il vapore sfuggì lungo i bordi della sua maschera, ma manovrò in modo da passare alla larga dalla fossa, proseguendo su per la pista tortuosa fino al sito dove era in corso la perforazione.

Quando infine arrivarono, trovarono i ragazzi impegnati a lavorare duramente, anche perché da oltre un'ora sapevano che il CeltCart stava arrivando, in quanto dalla cima del pendio era possibile vedere metà del

pianeta stendersi ai piedi della montagna, e distinguere perfino la sua curva planetaria. Di conseguenza, c'era un notevole cumulo di rocce infrante e di fango congelato, industriosamente rimosso dalle punte della trivella, a testimonianza di una mattinata di duro lavoro. La cosa migliore, però, era una sottile voluta di vapore che scaturiva dai tubi arrugginiti e nel ricadere si condensava in uno strato di brina dalla vita molto breve.

– Guarda, mamma – annunciò Manco, indicando con orgoglio le volute bianche. – Calore e acqua.

– Vedo – annuì Mary, sgusciando fuori dal veicolo. – Chi avrebbe mai potuto pensare che il fango fosse tanto bello, eh? Vi ho portato un regalo. Scaricatelo, per favore.

Matelot e gli altri, che erano industriosamente impegnati alle rispettive pale, sospirarono e procedettero a rimuovere le corde elasticizzate che avevano trattenuto la grande cassa sul retro del CeltCart.

Sulla Terra, quella cassa sarebbe stata decisamente troppo grande per poter viaggiare su un veicolo come quello, e anche lì le ruote del Cart gemevano e apparivano schiacciate dal suo peso, anche se ritrovarono prontamente la forma originale non appena gli uomini provvidero a sollevarla.

Durante il viaggio, le corde erano affondate nel rivestimento di polistirolo della cassa e la sabbia trasportata dalle perenni brezze marziane aveva quasi cancellato l'etichetta, su cui era però ancora possibile distinguere il logo della Third World Alternatives, Inc.

– Questa è la nostra pompa, con tutti gli accessori? – chiese Padraig, scrutando la cassa attraverso gli occhiali protettivi.

– Proprio lei, la pompa, il carrello e il resto che serve per far scendere fino a noi dalla montagna il liquido rovente, tutto tranne i tubi – rispose Cochevelou.

– E i tubi sono stati ordinati, e pagati! – aggiunse con orgoglio Mary. – E qui c'è Morton, venuto a utilizzare i suoi notevoli talenti per costruire un capanno che ospiti ogni cosa.

Morton si districò dal sedile posteriore e si alzò in piedi barcollando, guardandosi intorno con occhi sgranati; poiché il microfono della sua maschera era rotto, si limitò a un generale cenno di saluto e andò immediatamente a esaminare le fondamenta scavate da Manco.

– E infine – continuò Mary, esibendo una sacca da trasporto che era stata alquanto schiacciata sotto il sedile, – qui ci sono tramezzini di algemite per tutti! E se riuscirete a installare quell'adorabile macchina prima di notte,

stasera ci sarà da bere gratis per tutti.

– Ci sono anche le istruzioni? – domandò Matelot, con il respiro un po' affannoso per lo sforzo, ritraendosi infine dalla cassa.

– Ci hanno promesso un manuale olografico facile da seguire e in cinque lingue; se non dovesse esserci, dobbiamo contattare immediatamente i fabbricanti – rispose Mary. – Tuttavia sono certa che ci sia, perché si tratta di una ditta con una buona reputazione.

– Mia cara, non trovi che questo sia uno spettacolo meraviglioso? – commentò allegramente Cochevelou, girandosi a contemplare il Tharsis Bulge dall'alto del pendio. – La civiltà, almeno la poca che c'è qui, stesa ai nostri piedi come un ubriaco pronto per essere travolto.

Mary guardò a sua volta verso il basso e rabbrividì, perché da quella distanza la Cupola dell'Insediamento appariva minuscola e patetica, perfino con il suo nuovo annesso abitativo, e la rete dei Tubi sembrava un insieme di vermi di vetro, mentre la sua casa avrebbe potuto essere una palla di fango.

Era vero che di recente il porto di atterraggio era stato allargato, cosa che lo faceva apparire più come un fazzoletto che come un francobollo di cemento rosa, ma la cosa che più risaltava erano i piccoli tumuli di pietre che punteggiavano la landa desolata e indicavano qua e là i punti in cui erano stati sepolti cercatori sfortunati, perché nessuno aveva il minimo interesse a rispedire sulla Terra dei cadaveri congelati.

Poi però sollevò il mento e tornò a contemplare il panorama con aria di sfida.

– Pensa ai nostri acri di vegetazione – disse. – Pensa alle nostre stanze riscaldate a vapore e, che la Signora ci benedica, pensa al piacere di fare un *bagno* caldo!

Su Marte, quello era un piacere così oscenamente costoso che Cochevelou sussultò alla semplice idea di concederselo; troppo commosso per parlare, la circondò con un braccio, e per parecchio tempo rimasero così, abbracciati, su quella fredda vetta, prima che notassero la minuscola figura che stava risalendo la pista, proveniente dall'*Imperatrice.*

– Quello chi è? – disse Mary, sbirciando verso il basso e districandosi bruscamente dall'abbraccio di Cochevelou. – Non è De Wit?

Era De Wit.

Quando lo raggiunsero a bordo del loro CeltCart, De Wit stava camminando più lentamente, con gli occhi che sporgevano dalle orbite al punto da sembrare prossimi a schizzare fuori dalla maschera, ma appariva

deciso a non fermarsi.

– COSA SUCCEDE? – chiese Mary, alzando al massimo il volume della maschera. – ALICE HA QUALCOSA CHE NON VA?

De Wit scosse il capo e si accasciò in avanti sul paraurti del CeltCart, poi alzò a sua volta il volume al massimo.

– AVVOCATO... – annaspò.

– SÌ – lo interruppe Mary, in tono irritato. – SEI UN AVVOCATO.

– *ALTRO* AVVOCATO – precisò De Wit, indicando giù per il pendio, in direzione dell'*Imperatrice.*

– VUOI DIRE... – cominciò Mary, poi si morse un labbro e abbassò il volume, riluttante a far sentire in lungo e in largo quelle parole di malaugurio. – Vuoi dire che c'è un avvocato mandato da altri? Magari dalla BAC?

De Wit annuì ed entrò lentamente nel CeltCart.

– Oh, dannazione – ringhiò Cochevelou. – Perché non hai pensato tu a tenergli testa, da squalo a squalo?

– Ho fatto del mio meglio – ansimò De Wit. – Ho fatto ricorso, ma serve la vostra impronta come firma.

Imprecando, Mary fece girare il veicolo e saettarono giù per il pendio, arrivando in fondo a una velocità tale che sul sedile posteriore De Wit si ritrovò a pregare per la prima volta dai tempi della sua infanzia.

In qualche modo, riuscirono ad arrivare a destinazione senza danni, ma per il vantaggio che trassero da quella corsa, avrebbero anche potuto prendersela con più calma.

L'avvocato non era Hodges, dell'Insediamento, di cui Mary conosceva bene i particolari interessi personali e che avrebbe potuto mettere a tacere con qualche occhiata minacciosa. No, quello era un avvocato che proveniva addirittura da Londra, immacolato in un abito degno di Bond Street e con in testa lo zucchetto proprio della sua carica.

Seduto rigidamente sul bordo di una delle panche del locale, De Wit stava ascoltando con diffidenza il riepilogo della situazione:

- Dal momento che la British Ares Company aveva operato con una perdita annuale media per i suoi azionisti del 13 per cento rispetto al profitto annuo minimo originariamente stimato per un periodo di cinque anni (terrestri), e

- Dal momento che, avendo revisionato le originali Condizioni di Insediamento e di Concessione di Lotti, come esposte nel Contratto per l'Insediamento e la Terraforinazione di Ares, e avendo determinato che la

contrattabilità di ciascuna e di tutte le zone agricole in concessione dipendeva dal fatto che le suddette zone contribuissero al benessere comune di Marte e a un continuato profitto per gli azionisti, e

- Dal momento che il summenzionato Contratto specificava che qualora si accertasse che la revoca di tutte le Concessioni di Lotti era nel miglior interesse degli azionisti, il Consiglio Direttivo conservava il diritto di esercizio del Potere di Espropriazione per Pubblica Utilità,

- Di conseguenza la British Ares Company informava rispettosamente Mary Griffith che la sua concessione era revocata e che la relativa notifica di esproprio da tutte le aree dell'Insediamento sarebbe seguita entro trenta giorni (terrestri), salvo restando, naturalmente, la sua piena libertà di presentare un ricorso presso le autorità competenti.

– Cosa che sta per fare – concluse De Wit, prendendo una placca di testo elettronico posata sul tavolo. – Ecco il ricorso. Firmi in fondo.

– Sa leggere? – chiese l'altro avvocato, soffocando uno sbadiglio.

– Dieci anni alla Mont Snowdon University dicono che so farlo, ometto – ribatté Mary, le labbra ritratte in un ringhio silenzioso, poi scorse rapidamente il documento e premette con decisione il pollice alla sua base. – Ora lo prenda e lo metta dove vengono registrati i ricorsi – aggiunse, porgendo la placca all'avvocato, che l'accettò senza commenti e la ripose nella valigetta.

– Una sfortuna, mia cara – osservò Cochevelou, versandosi da bere. – Mi bagnerò la gola e poi me ne andrò a casa.

– Lei è un residente del Clan Morrigan? – domandò l'avvocato, fissandolo con i suoi occhi da pesce.

– Sì – confermò Cochevelou, fissandolo a sua volta.

– Allora mi può dire dove trovare l'attuale capo legalmente eletto dal clan?

– È proprio lui – interloquì Mary.

– Ah – commentò l'avvocato, poi prelevò dalla valigetta una seconda placca e la protese, dicendo: – Maurice Cochevelou, la informo ufficialmente che...

– È la stessa cosa che hai appena rifilato a *lei?* – domandò Cochevelou, sollevando lentamente pugni simili ad arrugginite palle di cannone.

– In breve, sì, signore, è espropriato – replicò l'avvocato, mostrando un notevole sangue freddo. – Desidera fare ricorso a sua volta?

– E tu desideri fare una piccola passeggiata all'Esterno, razza di...

– Farà ricorso anche lui – intervenne con fermezza Mary, afferrando la

seconda placca e applicando con decisione su di essa il grosso pollice sporco di fuliggine di Cochevelou. – Ecco fatto. Ora se ne vada, per favore.

– Puoi dire ai tuoi padroni che dovranno combattere, piccolo opportunista mangiatore di soia dalla faccia pallida! – ruggì Cochevelou, all'indirizzo dell'avvocato che si stava allontanando. Mentre il portello si richiudeva alle sue spalle, afferrò un boccale e glielo scagliò contro, mandandolo a infrangersi contro il portello in una miriade di schegge rosate.

– Gli bruceremo la loro Cupola dell'Insediamento sulla testa – dichiarò, agitandosi come un toro chiuso in uno stallo. – La nostra gente invaderà le loro gallerie immacolate e faremo sentire loro da vicino l'odore del metano!

– Invece non faremo niente del genere – ribatté Mary. – Li rovineremo con le azioni legali, vero, De Wit?

– Non credo che potrete fare neppure questo – replicò De Wit, accasciandosi su una panca. – Vedete, hanno già trovato nuovi fittavoli che lavorino la terra: il Collettivo Agricolo Marziano sarà qui molto presto, composto dal genere di persone che loro preferiscono veder vivere quassù. Inoltre, la BAC si sta sciogliendo. D'ora in poi, il Consiglio Direttivo gestirà tutte le operazioni dalla Terra, sotto il nome corporativo di ARECO. Vi avevo avvertito che le cose sarebbero cambiate.

– Quei vigliacchi – ringhiò Cochevelou. – Quindi svaniranno come nebbia quando cercheremo di attaccarli, giusto?

– In tal caso, a che serve il ricorso? – chiese Mary.

– Vi permetterà di guadagnare tempo – replicò De Wit, sollevando il volto grigiastro ed esausto. Alice gli portò una tazza di tè bollente e gliela posò davanti, prendendo a massaggiargli le spalle.

– Naturalmente, potremmo tornare tutti a *casa* – osservò.

– Questa è la mia casa – ribatté subito Mary, con fare iroso.

– Ebbene, non è la mia – dichiarò Alice, in tono di sfida, – e non è neppure quella di Eli, che è rimasto qui ad aiutarti soltanto perché è di animo gentile. Noi però *torneremo* sulla Terra, mamma, e se vorrai vedere tuo nipote dovrai farlo anche tu.

– Alice, non parlare così a tua madre – protestò De Wit, abbandonando il volto fra le mani.

Mary invece fissò sua figlia con espressione impassibile.

– Allora è questo il tuo gioco, vero? – commentò.

– Non sto facendo nessun gioco! Voglio solo...

– Allora torna sulla Terra, e sii felice laggiù, se sei capace di essere felice. Né tu né nessun altro essere vivente potrà venire a vedere il mio bluff – dichiarò Mary, con voce contenuta, ma con un tono che fece tacere tutti.

– E *io* cosa dovrei fare? – chiese Cochevelou, che appariva inorridito ora che aveva assimilato appieno la situazione.

– La mia gente chiederà una votazione, e bastano tre voti che tolgano la fiducia a un capo clan perché ne venga eletto uno nuovo.

– Sovrastali con la forza della persuasione – consigliò Mary. – Incantali con la storia del nostro nuovo, glorioso futuro su quel pendio, a... a...

– Marte Due – suggerì De Wit, fissando la propria tazza di tè.

Capitolo Terzo
La Lucente Città sulla Collina

Cochevelou sopravvisse alla votazione, e quella fu una cosa buona. Un'altra fu che riuscirono a costruire e attivare la stazione di pompaggio. In effetti, il filmato olografico per un facile assemblaggio era davvero in cinque lingue, solo che si trattava di Telugu, Swaili, Pasho, Malayam e Hakka; per fortuna, la maggior parte degli inservienti dell'ospedale in cui Morton era cresciuto erano stati di lingua swaili, che lui aveva imparato quanto bastava per seguire le istruzioni di assemblaggio.

Naturalmente, i tubi non erano ancora arrivati dalla Terra, quindi non c'era modo di mandare da nessuna parte acqua, calore o vapore, ma Morton aveva fabbricato un'elegante, piccola struttura neogotica per ospitare la stazione di pompaggio, una sorta di prototipo architettonico... così aveva spiegato... per l'Edgar Allan Poe Memorial Cabaret, ed era già allegramente impegnato a progettare la Piazza Centrale delle Arti e la Passeggiata.

– È una reazione inevitabile quanto violenta – commentò in tono cupo Brick, sorseggiando la sua birra. – Quassù ci sono troppi tipi strani perché la BAC possa tenere loro testa, quindi si limiteranno a ripulire l'intero Insediamento e a spedire quassù le loro squadre scelte con cura. Hai avuto modo di vedere qualcuno di quei tizi del Collettivo Agricolo Marziano?

– Ancora no – rispose Mary, spingendo lo sguardo oltre la testa di Brick per esaminare la sala. C'erano tre alcove occupate e i clienti al banco erano

soltanto due, il che non era poi molto, per un venerdì sera. – A quanto pare, non sono dei bevitori.

– No, non lo sono – confermò Brick. – La loro idea di divertimento è cantare inni al Socialismo Agricolo, chiaro? Sono un mucchio di bastardi dalla testa rasata e privi di umorismo.

– Oh, povera me – gemette Mary. – Niente birra, allora? E sono anche tipi monastici?

– No – replicò Brick, rabbrividendo. – Hanno le loro donne, e anche loro si radono la testa. Sono seriamente politicizzati.

– Quindi non saranno inclini a passare di qui per fare quattro chiacchiere – riflettè Mary, in tono pensoso. – Se le cose stanno così, quanto è sicuro il tuo lavoro, sotto questo nuovo regime?

– Possono anche radunare tutti gli altri svitati e rispedirli a casa – sorrise Brick, – ma avranno sempre bisogno dei Trasportatori di Ghiaccio, giusto? E noi abbiamo il Sindacato dei Ragazzi e delle Ragazze Bipolari. Se ci daranno dei fastidi, passeremo attraverso l'Insediamento con una dozzina di chiatte antigravitazionali da sei tonnellate e li Martizzeremo.

Quello di Martizzare era un'usanza locale, simile al coprire di pece e penne, ma più violenta.

– Sono certa che non oseranno darti fastidio, Brick – dichiarò Mary.

– Ehi, che facciano pure – ribatté Brick, agitando una mano massiccia. – Mi piace una bella scazzottata.

Avvolto in un'aura di anidride carbonica e di gradevole senso di anticipazione, finì la birra e si diresse verso l'uscita, arrestandosi davanti al portello per mettersi la maschera; mentre se ne andava, dal Tubo giunsero altre due persone, che si tolsero la maschera e si guardarono intorno. Il loro sguardo si soffermò per un momento, con approvazione, sul tempietto votivo della Madre, annidato nella sua alcova, poi si fece alquanto più freddo nell'indugiare sui grandi serbatoi per la preparazione della birra che incombevano sul retro del dominio di Mary. Le nuove venute erano due donne, entrambe con un fisico a forma di pera, una anziana e l'altra piuttosto giovane, e nel guardarle Mary si chiese cosa diavolo fossero venute a fare su Marte.

– Signore, vi siete smarrite? – chiese, in inglese.

– Oh, non credo proprio – ribatté la più anziana delle due, mentre avanzava verso il bancone, seguita da vicino dalla sua compagna. Da qualche parte, nell'ombra alle spalle di Mary, si sentirono un sussulto e il rumore di una padella che veniva lasciata cadere.

– Lei deve essere Mary Griffith – continuò la donna più anziana. – Io sono Madre Glenda e questa è Madre Willow. Siamo della Missione Efesina.

– Davvero? Mi fa piacere – rispose Mary. – Siete qui in visita dalla Luna, allora?

– Oh, no, siamo qui per rimanere – replicò Madre Glenda. – Sia benedetta la Signora.

– Che sia benedetta – fece eco Mary, avvertendo un vago senso di disagio nel guardare in faccia Madre Glenda, con le sue guance rosee e il suo sorriso cordiale che era però in certa misura smentito da un bagliore duro presente nello sguardo.

– La Chiesa ha ritenuto che fosse giunto il momento di portare la presenza della Dea in questo luogo desolato – interloquì Madre Willow, che aveva una voce acuta e affannosa, – soprattutto adesso che tante persone disperate vengono qui a cercare fortuna. In realtà, dopo tutto, qui non ci sono quasi più diamanti rossi, vero? Quindi queste persone avranno bisogno di un conforto spirituale quando la loro vana ricerca di ricchezze mondane li deluderà. E poi, questo è *Marte.*

– Dal punto di vista mitologico, è il pianeta della guerra e della brutalità maschile – spiegò Madre Glenda.

– Ah – si limitò a commentare Mary.

– E i membri del Collettivo Agricolo Marziano sono tutti atei, capisce, quindi costituiscono una sfida ancora maggiore – proseguì in tutta serietà Madre Willow. – Può immaginare quanto ci abbia fatto piacere scoprire che c'era già una Figlia che risiedeva qui, e quanto siamo rimaste indignate nell'apprendere che lei è stata vittima dell'oppressione paternalistica!

– Non direi esattamente che io sia stata una vittima – replicò Mary, con un sorriso. – Diciamo che le ho date nella stessa misura in cui le ho prese, e che comunque sono ancora qui.

– Una *buona* risposta – approvò Madre Glenda. – La Santa Madre Chiesa ha seguito la sua lotta con un certo interesse, figlia.

– Davvero? – commentò Mary, a cui non era piaciuta molto quell'affermazione.

– Naturalmente, una delle prime cose che vogliamo fare è offrirle il nostro supporto – le garantì Madre Willow. – La Santa Madre Chiesa l'aiuterà a lottare contro l'esproprio. Come saprà, le nostre risorse legali e finanziarie sono praticamente illimitate, e abbiamo pubblicitari esperti che adorerebbero poter raccontare la sua storia. La Dea si prende cura di tutte

le Sue figlie, ma soprattutto di quelle che hanno subito persecuzioni nel Suo nome!

– Oh, Dea, che idea splendida – mormorò Mary, in tono sognante. – Una cosa del genere potrebbe essere davvero piacevole. Prego, permettetemi di offrirvi un bel boccale di... ehm... di tè.

Sui tre mondi, c'era una storia che tutti conoscevano: nei primi tempi dell'insediamento sulla Luna, una devota Efesina di nome Lavender Dragonbane aveva trovato una statua della Dea in argento massiccio seppellita sulla Luna. La British Lunar Company aveva sostenuto che ciò che lei aveva trovato era in effetti un pezzo di minerale di nichel dalla forma vagamente femminile, e l'oggetto in questione era stato consegnato agli archeologi perché lo studiassero; poi altre parti (fra cui l'M15) erano entrate in gioco, esigendo di visionare la statua, che era misteriosamente svanita nel passare dalle mani di un gruppo di esperti a quelle di un altro gruppo.

La Chiesa Efesina aveva fatto causa alla BLC, che per ritorsione le aveva fatto causa a sua volta. Poi Lavender Dragonbane aveva avuto una visione in cui la Dea le diceva di costruire un tempio nel punto in cui era stata ritrovata la statua, e la BLC aveva sostenuto che la statua era stata seppellita sul posto dagli Efesini perché si dava il caso che quella fosse una zona di alto valore immobiliare a cui essi erano interessati.

Tuttavia, nel definire *una statua* l'oggetto che era stato trovato, la BLC aveva contraddetto la propria precedente affermazione secondo cui esso non sarebbe stato altro che un pezzo di minerale dalla strana conformazione, e il Consiglio Tri-Mondiale per l'Integrità si era espresso a favore della Chiesa Efesina, che adesso possedeva metà della Luna.

– ... e *tu,* figlia, potresti essere la nuova Lavender Dragonbane – affermò Madre Willow, spingendo da un lato il suo tè.

– Ecco, questo senza dubbio metterebbe un bastone fra le ruote della BAC... o dell'ARECO, o come si fanno chiamare adesso – annuì Mary, euforica.

– I perenni oppressori, messi in ginocchio dalla semplice fede di una donna – sorrise Madre Willow. – Sia Benedetta la Signora.

– Che sia Benedetta! – fece eco Mary, mentre dolci immagini di vendetta le danzavano nella mente.

– Naturalmente, ti renderai conto che ci dovranno essere dei

cambiamenti – affermò intanto Madre Glenda.

– Sì, naturalmente... – cominciò a dire Mary, ma subito aggiunse: – Come sarebbe a dire?

– Stando a quanto ci è stato dato di capire – spiegò Madre Willow, con un delicato colpetto di tosse, – il tuo personale è quasi interamente maschile. Non possiamo certo presentarti come colei che difende la Dea su Marte se tu stessa porti avanti questo genere di pregiudizi di assunzione, non credi, figlia? Inoltre, la Santa Madre Chiesa è *molto* preoccupata riguardo alle voci secondo cui uno dei tuoi dipendenti sarebbe un... un Cristiano.

– Oh, Manco! – esclamò Mary. – No, voi non capite, lui in realtà adora la Dea, solo che la venera tramite l'immagine della Nostra Signora di Guadalupe, e tutti sanno che quella è in effetti una sorta di dea dei fiori degli Indiani d'America e che non ha niente a che fare con l'oppressione paternalistica o altre cose del genere, e dopo tutto lui è un... er... un Nativo Americano, giusto? Un membro di una minoranza etnica vittima di violente oppressioni, non è così? E poi, le ha eretto un grosso altare completo di tutto in una grotta sacra qui vicino.

– Sì, capisco! – esclamò Madre Willow, illuminandosi in volto. – Questo cambia completamente le cose. Immagino che i nostri pubblicitari potranno sfruttare molto bene questi particolari – aggiunse, tirando fuori un blocco elettronico per appunti e prendendo alcune rapide annotazioni. – Un altro dei Suoi fedeli figli nascostosi su Marte per sfuggire alla sferza brutale del pregiudizio sulla Terra, sì...

– Quanto al fatto che gli altri siano maschi – continuò Mary, – ecco... quassù devo prendere quello che trovo, giusto? E comunque non sono affatto cattive persone, senza contare che in tutto l'Insediamento soltanto... – Era stata sul punto di dire *"Soltanto l'Eretica ha accettato di lavorare qui",* ma si corresse in tempo, concludendo. – Ecco, dopo tutto, su Marte ci sono soltanto poche donne.

– Questo è vero – concesse amabilmente Madre Willow.

– E capiamo *perfettamente* come tu ti sia trovata nella posizione di dover combattere il nemico con le sue stesse armi – aggiunse Madre Glenda. – Tuttavia, tutto questo deve cessare immediatamente – continuò, accennando ai serbatoi per la birra.

– Prego? – fece Mary.

– Non ci dovranno essere altri traffici di sostanze controllate – ribadì Madre Glenda.

– Ma è soltanto birra! – esclamò Mary. – Inoltre, non è considerata illegale nella Federazione Celtica, di cui io sono cittadina, quindi non sto facendo nulla di male.

– Non secondo gli statuti degli *uomini* – precisò Madre Glenda. – Ma come puoi sentire di fare la volontà della Dea vendendo una tossina letale alle impoverite classi lavoratici di Marte? No, figlia, la Santa Madre Chiesa vuole vedere smantellati quei serbatoi, prima di concederti il suo aiuto.

– E cosa dovrei servire ai miei clienti? – ribatté Mary.

– Tisane di erbe e brodo nutriente – suggerì Madre Willow. – Bevande *sane.*

Mary socchiuse gli occhi e Madre Willow, forse percependo un'esplosione imminente, cambiò argomento.

– Inoltre – affermò, soppesando le parole, – ci sarebbe un'altra questione...

– E quale sarebbe? – domandò Mary, con fredda impassibilità.

– Sulla Luna, si è verificato uno sfortunato incidente – spiegò Madre Willow. – È stata una cosa davvero tragica. Una delle nostre fedeli figlie è rimasta ferita in un incidente. Quella povera creatura è in uno stato di confusione... appare ormai certo che abbia subito dei danni cerebrali... ma pare che nella sua demenza abbia detto delle cose che sono state interpretate in maniera del tutto errata. Capita che ci siano dei fraintendimenti... ma adesso la Santa Madre Chiesa sta cercando di riportare a casa questa sua figlia dispersa.

– Ci è stato detto che lavora per te – aggiunse Madre Glenda.

– Ehm... ecco... – tergiversò Mary. – Ogni tanto lo fa... ma dovete capire che è un po' inaffidabile e non so mai quando decide di presentarsi. In ogni caso, credevo fosse un'eretica.

– Lei non sa di cosa parla – si affrettò a replicare Madre Glenda. – Viste le sue condizioni, dovrebbe essere in... in cura con dei medicinali.

– Significa che volete chiuderla in un ospedale? – chiese Mary.

– Oh, no, no, no! – le garantì Madre Willow. – Assolutamente non in una di quelle orribili strutture statali. La Chiesa ha un posto speciale per le sue figlie malate.

Quanto a questo, ci scommetto, pensò Mary. Per un lungo momento, rimase seduta a riflettere sul prezzo che le veniva chiesto in cambio del suo futuro, e infine si alzò in piedi.

– Signore, ora credo sia meglio che ve ne andiate – disse.

Quando finalmente le due donne furono uscite, dopo un ultimo scambio di sorrisi taglienti, di velate minacce e di reciproci sbuffi di disapprovazione, Mary trasse un profondo respiro.

– Missionari – borbottò, addentrandosi nell'oscurità stigia della cucina.

Quando la trovò, l'Eretica era nella dispensa, incastrata dietro la credenza come uno scarafaggio umano, e lei riuscì a rintracciarla solo grazie al rumore metallico del suo impianto oculare che si estendeva e si ritraeva ritmicamente.

– Adesso se ne sono andate – le disse.

– Non posso venire fuori – replicò l'Eretica, con voce rauca.

– Non vuoi tornare sulla Terra con loro?

L'Eretica non rispose.

– Ti darebbero una quantità di medicine che ti aiuterebbero – le fece notare Mary, ma pur agitandosi un poco, l'Eretica rimase in silenzio.

– Senti, non ti faranno del male. Questi sono tempi moderni, sai? Hanno perfino lasciato capire che la tua scomunica potrebbe essere revocata. Non ti farebbe piacere se fosse così?

– No – rispose infine l'Eretica. – Pensano che Lui parlerà per loro, ma non lo farà.

– Chi è che non parlerà per loro? – insistette Mary, accoccolandosi sui talloni. – Il tuo... ehm... la tua sorta di dio?

– Sì.

– E perché mai dovrebbero volere che lui parli per loro?

Seguì una pausa di silenzio, riempita gradualmente dal suono della credenza che vibrava e dal ronzio dell'occhio dell'Eretica, che infine riuscì a controllare il proprio tremito.

– Per via di quello che Lui ha detto quando mi trovavo nella Casa della Gentile Persuasione. Lui ha detto loro... qualcosa che sarebbe successo. Ed è accaduto proprio come Lui aveva detto.

– Intendi dire che è stata una profezia?

– *Profezie predizioni non possiamo permettere che questo si risappia! Cattiva pubblicità la Dea sa che giornata campale sarebbe per le cospirazioni voodoo dei miscredenti paternalistici un momento! Possiamo servirci di lei!* – La voce dell'Eretica salì di tono, diventando uno stridio simile a quello di un cardine arrugginito che si stesse rompendo. – *Adesso smettila o ti strapperò l'altro occhio!*

«Ma Lui era là, ha proteso la sua mano dal Pianeta Rosso e ha detto *Vieni da me!* Mi ha mostrato la finestra aperta e io me ne sono andata. Poi

mi ha mostrato una nave mercantile e mi sono arruolata nel suo equipaggio. Adesso sono qui con Lui e non tornerò mai più indietro.

Mary scrutò le ombre davanti a sé, riuscendo a stento a intravedere un occhio rosso e infossato in un volto pallido.

– Quindi pensano che tu possa fare delle predizioni, giusto? – chiese.

Ci fu un'altra pausa di silenzio.

– Ed è per questo che la Chiesa vuole riaverti – concluse Mary, in tono cupo.

La chiazza nell'oscurità si mosse, forse annuì.

Circolavano delle voci.

Mary sentì dire che l'ARECO non era interessata al progetto di terraformazione, che era sua intenzione avviare miniere per estrarre i diamanti rossi, che erano molto più preziosi di quanto chiunque avesse supposto, e che non aveva firmato un vero contratto di affitto dei terreni con il CAM.

Nello stesso tempo, però, sentì anche dire che la corsa ai diamanti rossi si era completamente esaurita, che l'ARECO si era impegnata a sostenere il Collettivo Agricolo Marziano perché la terraformazione era il solo modo in cui chiunque sarebbe riuscito a guadagnare qualcosa su Marte.

Sentì dire che la Direttrice Generale Rotherhithe era stata richiamata a casa in disgrazia e che pareva essere in fin di vita per un enfisema; d'altro canto, si diceva anche che invece fosse in perfetta salute e uno dei principali azionisti dell'ARECO, intenta a dirigere i giochi da una sinistra quanto altolocata poltrona, sulla Terra.

Mary sentì dire che la Chiesa stava incontrando una resistenza senza precedenti da parte del CAM, ma anche che la Chiesa aveva firmato un accordo reciprocamente conveniente con il CAM e che adesso il nuovo centro della missione... tempio, uffici amministrativi e tutto il resto... era già in fase di costruzione sul lato opposto dell'Insediamento.

A sentire alcune voci, il suo ricorso era stato respinto, mentre per altre era certo che lei avrebbe vinto da un momento all'altro.

Non successe nulla, la vita continuò come prima.

Poi accadde tutto contemporaneamente.

Su Marte, era difficile organizzare una festa in onore di un nascituro, ma Rowan ci riuscì, proprio il giorno prima di quello previsto per la partenza di De Wit e di Alice alla volta della Terra.

Era stato accertato che il bambino di Alice sarebbe stato una femmina, il che era una fortuna dal punto di vista delle decorazioni per la festa, dato che la maggior parte della casa era già nei toni del rosa.

L'eretica era stata indotta a venire fuori da sotto l'unità refrigerante per il tempo necessario a cuocere una torta, che grazie alla gravità marziana aveva lievitato come una nuvola ed era rimasta altrettanto alta e soffice, e anche se c'era soltanto dello sciroppo d'acero da versarci sopra, l'effetto risultò comunque notevole.

Anche il problema dei regali era stato risolto. Rowan aveva sequestrato il computer olografico di De Wit per effettuare acquisti da catalogo, e si era limitata poi a stampare le immagini di ciò che aveva ordinato; le immagini erano sfocate e grigie, e c'era voluta la maggior parte di una giornata per stamparle, ma una volta pronte Rowan le aveva dipinte nei toni dell'ocra e del rosa.

– Visto? Regali virtuali – dichiarò, esibendo l'immagine di una tutina di lana. – Non dovrete neppure preoccuparvi del peso dei bagagli, sulla navetta. Questo completo è da parte mia, e comprende anche stivaletti e cappello in tinta.

Asciugandosi le lacrime, Alice accettò con gratitudine l'immagine; accanto a lei, Mona stava esaminando il mucchietto di immagini... lenzuola, copertine, una culla di vimini, altre tutine.

– Oh, *non vedo l'ora* di avere un bambino mio! – strillò.

– Già, ed è meglio che continui a non vederla, per adesso – ribatté Mary, che si trovava da un lato accanto a De Wit, che appariva alquanto sconvolto.

– Non riesco a immaginare cosa penseranno i miei vicini quando tutta questa roba comincerà ad arrivare – commentò, con una debole risatina. – Sono stato uno scapolo per così tanti anni...

– Si abitueranno all'idea – dichiarò Alice, soffiandosi il naso. – Oh, Eli, caro, guarda! Un Set da Gioco All'Aperto, completo di scivolo!

– Quello è da parte mia – precisò Mary, con fare un po' rigido. – Se non altro, visto che dovrà crescere sulla Terra, la piccolina potrà giocare all'aperto.

Seguì un momento carico di sfrigolante tensione, nel quale Alice fissò sua madre con occhi roventi, poi Morton infranse il silenzio schiarendosi la voce.

– Io... spero non vi dispiaccia... ho preparato qualcosa – balbettò, venendo avanti e porgendo ad Alice una placca elettronica. – Per onorare il

fatto che il tuo nome è Alice, ho pensato che sarebbe stato bello... ecco, c'è un vecchio libro meraviglioso, naturalmente ora vietato... ma ho registrato tutto ciò che sono riuscito a ricordare delle sue poesie... forse alla bimba piaceranno...

Alice premette l'interruttore, lo schermo si accese e su di esso apparve l'immagine in miniatura di Morton, che si torceva le mani mentre diceva:

– Ahem...! "Jabberwocky", di Lewis Carroll. *"Twas brillig, and the slithy toves did gyre and gimble in the wabe...*"

– Oh, è Inglese Antico? – chiese cortesemente Alice. – Davvero un pensiero gentile, signor Morton.

– Ecco, è...

– Questo è da parte mia – intervenne Manco, facendosi avanti e sfilando da sotto la giacca una piccola statuetta, realizzata con la sabbia del rosa più delicato che era riuscito a trovare. Essa raffigurava la Virgen de Guadalupe, che rivolgeva un composto sorriso al piccolo serafino impegnato a tenerla sollevata su una falce di luna. – La Dea madre veglierà su di lei, vedrai.

– È splendida! Oh, spero solo che non me la confischino alla dogana terrestre – esclamò Alice.

– Mostra le punte della luna crescente e di' loro che si tratta di Iside – consigliò Mary.

Fu il turno di Chiring, che si fece avanti e posò sul tavolo un cubo nero.

– Questo è un album olografico – spiegò. – Contiene le immagini olografiche dell'intera famiglia e un'illustrazione visiva del paesaggio di Marte... vedi? In questo modo, la piccolina conoscerà il suo luogo di origine. Inoltre, le farò avere un abbonamento a vita al *Post* di Kathmandu.

– Un pensiero splendido – affermò Alice, non sapendo che altro dire. – Grazie, Chiring.

– Mary, c'è qualcuno al portello – avvertì Morton.

– Immagino che saranno Lulu e Jeannemarie, del clan – commentò Rowan.

Ma non erano loro.

– Signora – salutò Matelot, con fare rigido, rigirando fra le mani la maschera per l'aria; accanto a lui, Padraig Moylan e Gwil Evans tenevano lo sguardo fisso sul pavimento.

– Cosa desiderate, signori? – chiese Mary.

Matelot si schiarì la voce e spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi compagni, nell'evidente speranza che uno di essi si decidesse a parlare.

Quando nessuno dei due manifestò la minima intenzione di aprire bocca, Matelot cominciò: – Il nostro capo clan manda a dire che... ehm... che gli è stata fatta un'offerta che non può rifiutare affinché rinunci al ricorso contro l'esproprio, e che se anche potesse rifiutarla, il clan ha votato per accettarla.

– Ma, miei cari, c'è ancora la nostra attività, la Celtic Energy Systems – obiettò Mary, nell'assordante silenzio che seguì quelle parole.

– Ecco, non è ancora connesso con i tubi... ma non si tratta di questo, signora – spiegò Matelot, incontrando per un momento lo sguardo di Mary e affrettandosi a distogliere il proprio. Tratto un profondo respiro, proseguì: – L'ARECO vuole i frutti del nostro lavoro, la ferriera e le stalle del bestiame e in campi e tutto il resto, quindi è disposta a comprare il tutto per una somma principesca, a fornirci un razzo di classe per il rientro sulla Terra e delle azioni della compagnia. Ognuno di noi sarà abbastanza ricco da potersi ritirare a vivere da signore per il resto della sua vita. Di conseguenza, il nostro capo clan le manda quattromila sterline celtiche come compensazione per i campi di Finn, e si augura che anche lei voglia prendere in considerazione la possibilità di emigrare a sua volta.

Intanto, Padraig Moylan protese con mano tremante una placca elettronica bancaria.

Il silenzio che seguì parve protrarsi all'infinito, dando l'impressione che nessuno dei presenti stesse respirando. Dopo un po', Mary allungò la mano e prese la placca, dandole un'occhiata di sfuggita prima di riportare lo sguardo sul gruppetto di uomini del clan.

– Capisco – disse.

– Allora ce ne andiamo – affermò Matelot, ma venne bloccato dalla voce di Mary, che lo colpì con la violenza di una sbarra di acciaio.

– Lui sta vendendo *tutte* le attrezzature? – chiese.

– Cosa? – replicò Matelot, con un filo di voce.

– Voglio comprare tutte le vostre unità antigravitazionali – affermò Mary, restituendogli la placca. – Le voglio qui a casa mia entro domattina. Inoltre, vi faccio un'offerta preventiva per tutto il vostro ultimo raccolto. Ora andate e riferitelo a lui.

– Sì, signora – assentì Matelot, poi andò a sbattere contro i compagni quando tutti e tre cercarono di uscire contemporaneamente dal portello.

Dopo che se ne furono andati, Mary si accasciò su una panca, mentre il resto della famiglia restava immobile a fissarla in silenzio; poi Rowan le si accoccolò accanto.

– Mamma, non ha importanza. Forse l'ARECO farà un'offerta anche a noi.

– Un'offerta che non vogliamo neppure vedere – la interruppe Mary.

– Tornerai sulla Terra? – chiese Alice, troppo sconvolta per sentirsi trionfante; accanto a lei, De Wit scosse il capo con un'espressione dolente nello sguardo.

– No – rispose Mary. – Facevo sul serio, quando ho detto che non mi sarei lasciata scacciare.

– Buon per lei! – esclamò Morton, poi sbiancò in volto quando tutti si voltarono a fissarlo, ma subito dopo trasse un profondo respiro e continuò: – Ha ragione lei! Noi... noi non abbiamo bisogno del clan. Abbiamo la nostra stazione di pompaggio e tutta quella terra lassù. Possiamo creare un posto *nuovo,* un nostro insediamento, per persone come noi. Abbiamo già i progetti per i teatri, e possiamo espanderli per includere un hotel e un ristorante e... e chissà che altro! – concluse, allargando le mani in un gesto di supplica rivolti in generale a tutti quanti.

– Ma dove troveremo la gente? – domandò Manco.

– Ecco... tu potresti fare pubblicità sul *Post* di Kathmandu, giusto? – ribatté Morton, rivolgendosi a Chiring. – Potresti far conoscere agli Sherpa le grandi opportunità di lavoro offerte dalla... dalla Griffith Energy Systems! Dire loro che quassù stiamo creando un posto meraviglioso, dove la gente potrà essere libera e ci saranno arte e avventure eccitanti, e nessuna prepotente società che pretenda di gestire la loro vita!

Prima ancora che Morton arrivasse alla sua balbettante conclusione, Chiring aveva già tirato fuori il blocco elettronico per appunti, cominciando a prendere annotazioni.

– Credo che riusciremo ad attirare l'attenzione della Terra – disse.

Sospirando, Alice guardò verso sua madre, poi abbassò lo sguardo sulle immagini colorate sparse ai suoi piedi.

– Noi rimarremo, per darti tutto l'aiuto possibile, vero, Eli? – disse.

– No – rispose Mary, alzandosi in piedi. – Voi due tornerete sulla Terra, perché non ha senso sprecare due biglietti perfettamente validi, e là sarete i miei agenti. Avrò bisogno di comprare una quantità di cose per il mio nuovo posto, e voglio che siano spedite in maniera adeguata. Inoltre, dalla Terra De Wit potrà gestire molto meglio il *migliaio* di cause che voglio intentare. Non è così, De Wit?

– Servo suo, signora – rispose De Wit, inchinandosi, poi diede un colpetto di tosse e aggiunse: – Credo possa valere la pena di indagare se la

Polieos è interessata ad acquistare quote della Griffith Energy Systems.

– Certamente, per la Dea! – esclamò Mary, cominciando a camminare avanti indietro, poi puntò un braccio verso gli uomini che aveva a disposizione, ordinando: – Voi andate subito presso il clan e cominciate a prelevare quelle unità antigravitazionali. Se quel vecchio bastardo non volesse venderle, dite che le state prendendo in prestito, ma portatele qui.

– Sì, mamma – annuì Manco, raccogliendo un piede di porco e scoccando un'occhiata significativa a Chiring, a Morton e a De Wit. Tutti e quattro, si avviarono verso il portello.

– Ragazze, cominciate a fare i bagagli. Bisogna chiudere e fissare tutto quanto. Scollegate ogni cosa, tranne il Serbatoio Tre. Mona, tu va' al Deposito del Ghiaccio e avverti i Trasportatori che stanotte distribuisco birra gratis.

– Subito, mamma! – assentì Mona, afferrando la maschera per l'aria.

Mentre Alice e Rowan andavano a fare i bagagli, Mary si avviò con passo deciso verso la cucina.

– Hai sentito tutto? – chiese, ad alta voce.

Dall'ombra della dispensa giunse un fruscio, poi l'Eretica emerse finalmente sotto la luce.

– Sì – rispose, ammiccando per il chiarore.

– Credi che funzionerà? Possiamo dire a tutti quanti di andare all'inferno e avviare un posto nuovo, per conto nostro? – domandò Mary.

L'Eretica si limitò a scrollare le spalle, accasciandosi in avanti come un indumento vuoto; poi, fu come se qualcuno l'avesse afferrata per la nuca, raddrizzandola di scatto, e fissò Mary con un rosso occhio fiammeggiante, mentre gridava con voce metallica:

– *Per godere della migliore ospitalità marziana, il turista ha in realtà una sola alternativa. Il principale hotel di Ares... L'*Imperatrice di Marte, *in Marte Due, fondato dalla pioniera Mary Griffith alla fine del secolo e a tutt'oggi gestito dalla sua famiglia. Godete della cucina a cinque stelle nell'esclusiva Sala Mitsubishi dell'*Imperatrice, *oppure scoprite le delizie di una sauna in acqua sorgiva calda, a bassa gravità!*

– Allora si chiamerà Marte Due? – commentò Mary, sconcertata. – Suppongo sia un nome buono quanto un altro. Quella che mi hai dato è un'immagine del futuro davvero grandiosa, ma sarebbe gradito qualche piccolo consiglio pratico.

La strana voce cambiò intonazione, suonando ora astuta: – *L'onniveggente Zeus è di animo lussurioso, non ci si può mai fidare di lui;*

Suo figlio ha il teschio d'oro. Però Ares ama un combattente.

– Io non venero dei maschili – ribatté Mary, rigida, – e soprattutto non il dio della guerra.

Qualcun altro sorrise, usando il volto dell'Eretica, una vista che lasciò Mary alquanto sconvolta.

– Ogni forma di vita deve lottare per sopravvivere. La battaglia non è fatta soltanto di lance e di vuota retorica, e colei che lotta coraggiosamente ottiene la Sua attenzione.

Mary distolse lo sguardo da quel rosso sogghigno e uscì indietreggiando dalla cucina.

– Allora guardami, chiunque tu sia, perché intendo impegnare con l'ARECO una battaglia infernale – borbottò. – E se la mia cuoca è ancora lì, dille di mettersi al lavoro, perché stanotte intendo dare una festa.

Quando infine sorse la cupa alba marziana, i trasportatori erano ancora abbastanza ubriachi da lasciarsi trascinare dall'entusiasmo.

– Sì, montare l'intera baracca su unità antigravitazionali! – ruggì Brick. – Davvero brillante!

I suoi colleghi Trasportatori levarono un ululato di assensi.

– Abbiamo pensato di farla scivolare per un tratto su per il pendio, in modo che si venga a trovare sulla mia terra – affermò Mary.

– No, no, signora... – intervenne un Trasportatore chiamato Tiny Reg, oscillando sopra di lei come una collina sul punto di crollare. – Vede, quello non funzionerà mai, capisce? Troppo vento di coda. Si ritroverà sbattuta in fondo alla Valle Marineris. Che ne darebbe... che ne direbbe di lasciar fare a noi?

– Trainare la mia casa fin lassù? – chiese Mary, con finta ingenuità. – Oh, non potrei mai chiedervi una cosa del genere!

– Diavolo, sì! – esclamò Brick. – Agganciamola e muoviamoci!

– Credo di avere in cabina le catene da ghiacciaio – affermò un Trasportatore di nome Alf, alzandosi bruscamente dal sedile solo per crollare a terra con uno schianto che riversò un'ondata di birra rovesciata sugli stivali di Mary; dopo che i suoi amici lo ebbero risollevato, Alf si asciugò la birra dalla faccia e aggiunse con un sorriso: – Faccio un salto a vedere.

– Oh, signore, è davvero gentile – tubò Mary, e intanto protese un braccio per bloccare Morton, che stava per correre a riempire i boccali. – Possiamo farcela? – gli chiese sottovoce. – Tu ti intendi di queste cose. La casa reggerà alle tensioni, senza spezzarsi a metà come un guscio d'uovo?

– Ecco... – battendo le palpebre, Morton si guardò intorno per la prima volta con occhio professionale. – Ecco, resisterà, se puntelliamo le travi interne. Ci servirebbero... dei contropali telescopici... che non abbiamo, ma...

– Dove ce li possiamo procurare?

– Sono tutti dentro il magazzino di materiali edili della Base... – cominciò Morton, poi la voce gli si spense e abbassò lo sguardo sulla caraffa quasi vuota che aveva in mano; portandosela alla bocca, trangugiò l'ultima pinta in essa contenuta e si pulì le labbra con il dorso della mano, aggiungendo: – Io però conosco il codice per aprire la porta del magazzino.

– Davvero? – commentò Mary, osservandolo attentamente.

Irrigidendo la schiena, lui posò la brocca e flesse le lunghe braccia.

– Sì, lo conosco – confermò, – quindi adesso credo proprio che andrò a fare una visita di cortesia a un oppressivo monolitico ente societario malvagio.

– Credo che sarebbe una buona idea.

Morton si avviò a grandi passi verso il portello, si infilò la maschera e si soffermò per pronunciare una drammatica battuta di uscita, poi però si rese conto che avrebbe dovuto farlo prima di indossare la maschera e si limitò a salutare... un rigido e perfetto saluto militare britannico, prima di allontanarsi a passo di marcia lungo il Tubo.

– Mamma?

Girandosi, Mary trovò accanto a sé Alice, già vestita di tutto punto per il tragitto all'Esterno; accanto a lei c'era De Wit, che aveva una borsa da viaggio in ciascuna mano e una sotto ciascun braccio.

– Sui biglietti c'è scritto di presentarsi per l'imbarco tre ore prima della partenza – disse Alice, esitante.

– Allora sarà meglio che andiate – affermò Mary. Scoppiando in pianto, Alice le gettò le braccia intorno al collo.

– Mi dispiace di non essere stata una buona figlia – pianse. – E adesso mi sentirò anche come un disertore!

– No, mia cara, è ovvio che non sei un disertore – ribatté automaticamente Mary, battendole un colpetto sul braccio, poi incontrò lo sguardo di De Wit al di sopra della spalla della figlia, mentre continuava: – Vedi, stai partendo con questo brav'uomo e mi darai una bella nipotina, e magari un giorno verrò a farvi visita sulla mia navetta planetaria ricoperta di diamanti, d'accordo?

– Lo spero proprio – annuì Alice, raddrizzandosi perché le faceva male la schiena.

Madre e figlia si fissarono a vicenda, attraverso tutti i risentimenti, i rancori e gli eterni, inappianabili problemi della loro vita. Che altro rimaneva da dire?

– Ti voglio bene, mamma – mormorò infine Alice.

– Anch'io ti voglio bene – rispose Mary, poi si avvicinò a De Wit e si sollevò in punta di piedi per baciarlo, manovra che lo indusse a chinarsi verso di lei.

– Se l'abbandonerai, ti darò la caccia e ti ucciderò con le mie stesse mani – gli sussurrò all'orecchio, minaccia che lui incassò con un sorriso divertito.

De Wit e Alice uscirono dal portello proprio mentre Alf rientrava; la birra gli si era ghiacciata sui vestiti e stava perdendo sangue dalle narici, ma pareva non essersene neppure accorto.

– Ho un paio di migliaia di metri di catena! – annunciò. – Abbastanza da spostare tutta l'Antartide!

– Razza di sciocco, sei uscito senza la maschera? – lo rimproverò gentilmente Mary. – Rowan, porta un panno umido per la faccia del nostro Alf. Mio caro, dove hai messo le chiavi?

Sorridendo come un'anguria rotta, Alf le porse le chiavi e Mary le confiscò prontamente, passandole a Manco che si mise la maschera prima di uscire per mettere in posizione il trasporto di Alf.

– Sai, si può trattenere il respiro, là fuori – spiegò intanto Alf, con voce soffocata ma orgogliosa, mentre Mary lo ripuliva. – È davvero facile, una volta che ci si abitua.

– Ne sono certa, mio caro. Ora prenditi un'altra birra e rimani tranquillo per un po' – gli disse Mary, poi si rivolse a Rowan e chiese: – Cosa stanno facendo?

– Zio Brick e gli altri stanno posizionando le unità antigravitazionali – rispose Rowan. – Possiamo scollegare il Serbatoio Tre?

– Non ancora. Vorranno tutti bere, prima di risalire il pendio – replicò Mary.

– Ma, mamma, sono *ubriachi!* – protestò Rowan.

– Riesci a pensare a un modo migliore per indurli a fare una cosa del genere? – scattò Mary. – Che altra possibilità avevamo di convincerli, se non quella di indurli a pensare che si tratti di un assurdo scherzo escogitato da loro stessi? Userò qualsiasi dannato mezzo pur di far arrivare questa

casa sul mio terreno. Versa ancora da bere!

Sdraiata nel suo compartimento, Alice si stava adattando alla gravità artificiale, lo sguardo fisso sul monitor sistemato sopra la cuccetta, che mostrava soltanto antiquate immagini riprese dalla telecamera montata sul tetto dell'astroporto; le inquadrature servivano comunque a tenere concentrata la sua attenzione, e la litania del *"È l'ultima volta che sono costretta a vedere questi posti"* aveva l'effetto di tenere sotto controllo il suo terrore.

All'improvviso, sullo schermo qualcosa si mosse e l'immagine divenne surreale, impossibile: là fuori, al di là dell'Insediamento, una cupola si stava sollevando, come se una collina avesse deciso di mettersi a camminare. Alice lanciò un grido, e subito Eliphal le fu accanto, anche se lei aveva avuto l'impressione che si fosse allontanato per andare a vedere quali fossero le scelte offerte dal menu durante il volo.

– Cosa succede? – le chiese, prendendole la mano nelle proprie.

– Da dove sei sbucato? – ribatté lei, sconcertata, poi: – Guarda là! Li ha davvero convinti a farlo!

Manifestamente libera dal suolo, l'*Imperatrice di Marte* stava strisciando su per il pendio, allontanandosi dall'Insediamento Base come una gigantesca lumaca, pesante e dotata di una dignità immensa, trascinata inesorabilmente da almeno tre trasporti agganciati a catene distinte, ciascuno dei quali sollevava con i jet rombanti una sua nuvola di polvere rosa.

– Certo che ce l'ha fatta, Alice – replicò De Wit, con voce piena di sicurezza, e tuttavia un po' triste. – Lassù, tua madre fonderà una città con la birra e la ribellione, e sarà un notevole successo. Vedrai, mia cara.

– Lo credi davvero? – domandò Alice, fissandolo negli occhi, un po' turbata dalla loro espressione. Lui era l'uomo più gentile che avesse mai conosciuto, ma a volte la faceva sentire come un piccolo animaletto smarrito che lui avesse trovato e si fosse portato a casa.

– Immagino che saremmo dovuti rimanere per aiutarla, giusto? – commentò, riportando lo sguardo sul monitor.

– No! – esclamò Eliphal, circondandola con le braccia. – Tu tornerai a casa, sulla Terra, e io terrò al sicuro e mi occuperò di te e della piccolina. L'ho promesso a tua madre.

– Oh, la Terra...

Alice pensò alle verdi colline, al cielo azzurro e al mare altrettanto

azzurro che s'infrangeva su una spiaggia bianca... e a sua madre, e ai problemi di sua madre, finalmente eliminati dalla sua vita. Chiudendo gli occhi, affondò il volto nella spalla di Eliphal, la cui barba profumava di mirra e di cannella.

– Sembra una grossa tetta mobile! – scherzò Brick, sbirciando nel monitor retrovisore mentre tirava indietro la leva di accelerazione.

– Mamma, ci sono delle perdite! – protestò Mona, in tono preoccupato, vedendo pennacchi di vapore emergere e dissiparsi all'istante al disopra di ogni crepa e fessura. – Quando arriveremo lassù non avremo più aria!

– Per i primi giorni potremo portare le maschere anche all'interno – ribatté Mary, senza distogliere lo sguardo dal monitor, – e indosseremo tute termiche aggiuntive. Faremo tutto ciò che sarà *necessario.* Taci, ragazza.

Nella cabina di Alf, Chiring stava borbottando nel microfono, tenendo la videocamera puntata sul monitor in mancanza di finestrini.

– È Chiring Skousen che vi parla da Marte! Signore e signori, quello che state vedendo è un viaggio epico, un eroico gesto di sfida di fronte all'oppressione! – Facendo una pausa, rifletté sul numero di seggi che i Neo-maoisti avevano vinto in seno al parlamento nepalese, nel corso delle ultime elezioni, poi proseguì: – Le valorose classi lavoratrici sono insorte in aiuto di una donna coraggiosa che si è opposta alle ingiustizie, mentre i tecnocrati tremano nei loro opulenti rifugi! Sì, i sottopagati lavoratori di Marte credono ancora in concetti, apparentemente fuori moda, come la galanteria, la cavalleria e il coraggio!

– E la *birra!* – aggiunse Alf. – Whoo-hoo!

– Ecco il nuovo grido di guerra di Marte, signore e signori! – continuò Chiring. – L'antica richiesta di *Birra per i Lavoratori!* Se state ancora ricevendo l'immagine fornita dal monitor, potete vedere il pendio del Monte Olympus che si leva davanti a noi. La nostra strada è quella striscia più chiara fra due file di massi. Noi... ehm... stiamo lottando contro un vento piuttosto teso, ma finora la nostra avanzata è progredita bene, grazie ai numerosi trasporti per il ghiaccio gentilmente messi a disposizione dal Sindacato Trasportatori, che stanno compiendo uno sforzo davvero tremendo per spostare la struttura della Signora Griffith.

– Sì, grazie – commentò Alf.

– Le... le catene utilizzate per questa stupefacente impresa sono le stesse

che vengono impiegate per agganciare e trascinare i blocchi di ghiaccio polare, quindi, come potete ben immaginare, sono decisamente robuste...

Chiring continuò a parlare, tenendo la videocamera puntata sul monitor anteriore, perché su quello retrovisore aveva scorto qualcosa di cui non riusciva a capire la natura. Facendo un'altra pausa, scrutò poi quella cosa con maggiore attenzione.

– Cosa diavolo è quello? – sussurrò ad Alf.

– Uhm-oh – rispose il Trasportatore, guardando verso il monitor. – Quella è una Fragola.

– Signore e signori, se volete seguirmi, adesso sposterò la videocamera sul monitor retrovisore, dove potrete vedere uno dei fenomeni unici propri del panorama marziano. Quella sorta di massa rosata che sembra essere diretta ad alta velocità verso l'Insediamento Base è ciò che i locali definiscono una Fragola. Chiediamo ora a un esperto del clima locale, il signor Alfred Chipping, di spiegarci cosa sia esattamente una Fragola. Signor Chipping?

Alf si girò a fissare la videocamera.

– Ecco, è... è una specie di tempesta. Vedete, qui abbiamo tempeste di sabbia, che sono di per se stesse sgradevoli, inoltre abbiamo una strana conformazione geografica e bufere di vento, e poi ci sono le Fragole, che sono tutte e tre le cose che si uniscono per creare una tempesta di sabbia davvero densa, che rimbalza contro le colline e le rocce e cambia direzione senza preavviso.

– E... perché ha quello strano colore a chiazze, signor Chipping?

– Perché dentro ci sono delle rocce – grugnì Alf, spingendo in avanti le leve di accelerazione con un colpo della mano grossa come un prosciutto.

Chiring cominciò a pregare Vishnu, ma lo fece in silenzio, e intanto tornò a puntare la videocamera verso il monitor anteriore.

– Interessante, vero? – esclamò in tono allegro. – Signore e signori, a presto per altri ragguagli sull'affascinante clima marziano!

– Che io sia dannato – disse Brick, in un tono di voce da cui si capiva che era tornato bruscamente sobrio. – Quella laggiù è una Fragola!

– Dove? – chiese Mary, girando la testa nell'istintiva ricerca di un finestrino, e mentre lui le indicava invece il monitor, aggiunse: – Che cosa è una Fragola?

– Significa guai per qualcuno – replicò Brick, accelerando. – Pare che tocchi all'Insediamento Base.

– Cosa?

– Oh! – esclamò Mona. – Vuoi dire che è una di quelle specie di cicloni, come quello in cui si è venuto a trovare Tiny Reg?

– *Cosa?*

– Già – grugnì Brick, accelerando ulteriormente.

– Tiny Reg ha detto di essere stato investito da uno di quei cicloni vicino a Terra Sirenum, e che ha afferrato il suo trasporto, sollevandolo da terra con lui dentro, e lo ha fatto ruotare così in fretta che ha rotto tutti i giroscopi e anche la bussola – spiegò Mona.

– Dannazione! – Mary cominciò a sciogliere le cinghie di sicurezza, ma Brick protese un braccio per trattenerla.

– Non ti conviene farlo, piccola – avvertì in tono sommesso.

– Che ci importa se colpisce l'Insediamento Base? – domandò Mona.

– Ragazza, tua sorella è laggiù!

– Oh! – gemette Mona, guardando con orrore il monitor, proprio mentre la Fragola entrava in collisione con il nuovo Tempio di Diana, che implose in uno sbuffo di sabbia carminia.

– Alice! – stridette Mary, scrutando i monitor per cercare di intravedere la stazione di trasporto. La navetta era là, al sicuro sulla sua piattaforma, con le luci intermittenti, a indicare che era ancora in fase di carico... e rimase al sicuro, perché la Fragola cambiò direzione e saettò lontano dalla Base, devastando i Tubi al suo passaggio, mentre sulla sua scia suonavano gli allarmi e l'ossigeno si disperdeva come schiuma bianca nella giornata gelida.

– Non ne avevo mai visto uno arrivare fino a Tharsis – fu il solo commento di Brick.

– Ma la stazione di trasporto è salva! – esclamò Mona.

– Grazie O Dea, grazie O Dea, grazie. O Dea... sta diventando più grande? – chiese Mary, che aveva lo sguardo fisso sul monitor retrovisore.

– No – rispose Brick. – Si sta facendo più vicina.

Dentro l'*Imperatrice,* Morton si arrampicò come un ragno su per la rete di contropali stabilizzanti che aveva piazzato in modo da puntellare le pareti, come fili di vetro in una palla magica, e sbirciò con aria preoccupata verso il pavimento, che stava sobbalzando e si stava flettendo più di quanto lui si fosse aspettato. Guardò poi verso il rilevatore che aveva montato sulla parete per tenere sotto controllo le alterazioni di stress, ma scoprì che era troppo lontano per poterne leggere facilmente i

dati.

– Andrà tutto bene? – chiese Manco, mostrandosi notevolmente stoico, per essere un uomo appeso a un'imbracatura, dieci metri al di sopra di un'incerta eternità.

L'Eretica oscillava in senso antiorario rispetto a lui, l'occhio rosso chiuso, l'orecchio teso ad ascoltare il clangore delle sue padelle dentro le credenze chiuse con il filo di ferro.

– Credo sia meglio mettere la maschera – consigliò Morton.

– Ricevuto – annuì Manco, infilandosi la sua, mentre Morton faceva altrettanto, poi inspirò una boccata di ossigeno e assestò una gomitata all'Eretica, quando lei gli orbitò accanto: – Avanti, dolcezza, mettiti la maschera. Ci sono delle perdite di ossigeno.

– Già – annuì l'Eretica, senza aprire l'unico occhio, si mise la maschera e se la sistemò sulla faccia.

– Allora, che cosa facciamo? – chiese Manco.

– Restiamo qui appesi – replicò Morton, con una risatina la cui nota acuta sottintendeva l'avvicinarsi dei lunghi denti aguzzi di una catastrofe imminente.

– Non è divertente – ribatté Manco, scrutando le pareti. – Stiamo tremando di più. Credi che là fuori abbiano accelerato?

– Oh, no, certamente no! – esclamò Morton. – Hanno abbastanza buon senso da non farlo. Ho detto loro di non procedere a più di due chilometri all'ora, perché altrimenti le tensioni avrebbero superato i limiti accettabili.

– Davvero? – ribatté Manco, socchiudendo gli occhi per mettere a fuoco da dietro gli occhiali protettivi un frammento di terreno che era appena saettato oltre, intravisto attraverso una fenditura nel pavimento che si apriva e si chiudeva come una bocca.

– D'accordo, c'è qualcosa che possiamo fare – decise Morton, spostandosi per raggiungere il fascio di contropali di riserva. – Rinforziamo ancora le pareti! Mettersi al sicuro non fa mai male, giusto? – Nel parlare, tirò fuori un'unità telescopica e la passò a Manco, aggiungendo: – Fallo scattare in modo che si apra e incastralo contro una qualsiasi delle travi che non ho già puntellato.

Manco afferrò il contropalo e impresse una torsione, sganciandolo in modo che le estremità saettassero in due direzioni diverse, poi si girò verso la trave più vicina per piazzarlo in posizione.

– Splendido – approvò Morton, aprendo a sua volta un contropalo e incastrandolo di traverso rispetto ad altri due.

– Devo farlo anch'io? – chiese l'Eretica, aprendo l'occhio sano.

– Ecco... – esitò Morton, pensando alla sua incapacità di mantenere la presa su una padella, e tanto meno su un elemento strutturale che richiedeva forza e posizionamento accurato. – Ho un'idea – suggerì poi, con la massima gentilezza possibile. – Perché non scendi fino a quella grossa scatola laggiù, là sul muro... la vedi? Raggiungila e... e guarda i piccoli numeri che ci sono sullo schermo, e avvertici se superano il 5008. Sei in grado di farlo?

– D'accordo – annuì l'Eretica, scendendo verso il rilevatore in una sorta di caduta controllata.

Dietro di lei, il pavimento si aprì per un istante, permettendo di intravedere nuovamente il suolo di Marte, che pareva scorrere via più in fretta di quanto avesse fatto un momento prima.

– La scatola dice 5024 – annunciò l'Eretica.

Morton si lasciò sfuggire una imprecazione che non aveva mai usato prima; tenendosi appeso per una mano, Manco si girò a fissare l'apparecchio, mentre l'impianto oculare dell'Eretica cominciava a estendersi e ritrarsi, alterando l'aderenza della maschera al volto.

– Allora, Brick – disse Mary, con voce calma e ferrea, – devo dedurre che adesso la tempesta si sta abbattendo su di noi?

– Sta *salendo* verso di noi, piccola, ma è praticamente la stessa cosa – replicò Brick, senza distogliere lo sguardo dal monitor.

– Possiamo distanziarla?

– Potremmo farlo, se non ci stessimo trainando dietro una casa.

– Capisco – annuì Mary.

Seguì quella che sarebbe stata una pausa di silenzio, se non fosse stato per il rombo dei motori e dei rotori, e per l'ululato sempre più stentoreo del vento.

– Brick, come si fa a sganciare le catene di traino?

– Con quella leva, piccola – rispose Brick.

– Mamma, è la nostra casa! – stridette Mona.

– Una casa è solo un oggetto – le ricordò Mary.

– Ma dentro ci sono ancora delle persone! Morton è rimasto all'interno, giusto? E Manco è con lui! Stanno evitando che vada in pezzi!

Mary non rispose, lo sguardo fisso sul monitor. La Fragola incombeva dietro di loro come una montagna, e là sotto l'*Imperatrice* appariva minuscola come un granchio che stesse cercando di mettersi la riparo.

– E poi, c'è sempre la possibilità che la Fragola colpisca qualcosa e rimbalzi in un'altra direzione – affermò Brick, con voce accuratamente neutra.

– Brick – disse Mary, – sulla base degli anni di esperienza accumulata trasportando anidride carbonica dalle gelide e inospitali regioni polari, potresti per favore riflettere con cura e dirmi quante possibilità ci sono, esattamente, che la Fragola cambi effettivamente direzione e ci lasci in pace? Che ne pensi?

– Proprio non ne ho idea – replicò Brick.

– D'accordo – annuì Mary, e allungò la mano, sganciando la catena di traino.

Se quella mossa non causò un rovinoso groviglio fu solo perché Alf, sul suo trasporto, giunse alla stessa decisione e sganciò la catena quasi nello stesso istante, come fece anche Tiny Reg (che dopo tutto era già sopravvissuto a una Fragola e avrebbe già sganciato da tempo la catena, se i suoi riflessi non fossero stati appannati a causa di diciassette pinte di Red Crater Ale).

I tre trasporti saettarono in direzioni diverse, come se fossero stati scagliati da una fionda, allontanandosi a folle velocità sul desolato terreno di roccia rossa e zigzagando fra cumuli di massi; alle loro spalle, l'*Imperatrice di Marte* fluttuò in avanti fino a fermarsi, con le catene di traino che le si agitavano intorno come festoni, e la Fragola continuò ad avanzare.

– 5020 – annunciò l'Eretica, con voce tremante. – 5010.5000.4050.

– *Molto* meglio – commentò Morton, con sollievo. – Bravi ragazzi sensati. Forse avevano solo ceduto alla tentazione di gareggiare fra loro, o a qualche altro impulso virile del genere. Adesso tirerò fuori il...

– 4051 – disse l'Eretica.

– Cosa diavolo è quel... – fece in tempo a pronunciare Manco, prima che il mondo ordinato cessasse di esistere.

Su trentasette monitor, esattamente tutti quelli esistenti sul pianeta, gli inorriditi spettatori videro la Fragola piegarsi in avanti, come se stesse dando un'attenta occhiata all'*Imperatrice di Marte,* poi la videro assestarle soltanto un colpetto con la sua estremità posteriore e rimbalzare lontano per andare a giocare con le dune di sabbia di Amazonia Planitia.

L'*Imperatrice,* dal canto suo, saettò via su per il pendio del Monte

Olympus, rotolando su se stessa nel risalirlo.

Appeso alla sua imbracatura, Morton si ritrovò a ruotare in cerchi sempre più stretti, che lo stavano portando vicino al letale groviglio di contropali e di travi sotto tensione a cui era, sfortunatamente, ancora agganciato. L'Eretica gli saettò accanto, aggrappata con entrambe le braccia al rilevatore che si era staccato dalla parete, poi qualcosa che sembrava un sacco di sabbia lo colpì alle spalle e subito gli passò davanti, e nell'afferrarlo lui si ritrovò a guardare negli occhi Manco. Questi cercò di attaccarsi alla trave più vicina, ma le sue mani sanguinanti non riuscirono a mantenere la presa e tutti e due dovettero armeggiare con le mani e con i piedi per parare le travi spezzate finché non trovarono un'area relativamente tranquilla e un appiglio stabile in mezzo a quel caos, mentre pavimento e soffitto continuavano a rotolare, sempre più piano...

Il pavimento era in alto...

Si stava raddrizzando...

E si stava di nuovo ribaltando e... oh, no, stava forse per spaccarsi completamente?

Stavano ancora rotolando... Morton sperò che non si arrestasse su un fianco, perché si sarebbe spaccato sicuramente...

Si stavano raddrizzando ancora...

Poi ci fu uno scossone colossale quando il vento investì in pieno l'*Imperatrice;* adesso si trattava soltanto del consueto vento di bufera proprio di Marte, ma la sua forza era comunque sufficiente a far volare qualsiasi cosa fosse montata su unità antigravitazionali.

Finiremo per essere sbattuti fino al Polo Sud! pensò Morton.

Qualcosa cadde verso di loro dall'alto, ed entrambi gli uomini videro l'Eretica saettare oltre, stringendo ancora fra le braccia il rilevatore insieme a un lungo ammasso di funi che le si erano avviluppate intorno alle gambe.

Per un secondo, lei li fissò con espressione vacua, poi scomparve attraverso il pavimento, che si era ormai aperto come la buccia di un frutto maturo.

La fune cadde con lei, poi si tese bruscamente sotto il fiotto di gelida non-aria che stava entrando dalla spaccatura.

Seguì una scossa violenta e l'*Imperatrice* prese invano a tirare per sganciarsi da ciò che la stava tenendo ancorata.

I due uomini gridarono e si strinsero la maschera contro il volto, inspirando profondamente. Guardando attraverso il vortice di sabbia spinta

dal vento, Manco vide la stazione di pompaggio neogotica costruita da Morton, con il rilevatore di stress saldamente conficcato nel tetto e parecchi cavi aggrovigliati avvolti intorno ai timpani decorativi.

Poi sia lui che Morton videro l'Eretica levarsi nell'aria come una foglia sospinta dal vento, senza maschera, con gli abiti che venivano strappati via e sostituiti da un rivestimento ghiacciato di sabbia e di sangue simile a una seconda pelle, i capelli che fluttuavano su un lato del volto. Le sue braccia erano allargate in un inutile riflesso che la portava a cercare un appiglio, oppure le stava aprendo in un abbraccio? La sua bocca che si stava riempiendo di sabbia rossa era spalancata in un urlo di dolore o in un grido di gioia?

Mentre la guardava, sconvolto, Manco vide... e anche Morton vide... e in seguito entrambi giurarono di aver visto... una cosa incredibile: l'Eretica girò la testa, rivolse loro un sorriso e *volò via dentro la tempesta.*

– Riportaci indietro! – stridette Mary. – Guarda, guarda, è stata spinta su per metà di quel dannato vulcano ma è ancora intera!

Obbediente, Brick invertì la direzione di marcia e tornò indietro alla massima velocità, attraverso la nube di sabbia e di ghiaia che strideva contro i fianchi del trasporto.

– Sembra impigliata in qualcosa – osservò.

– Allora forse stanno tutti bene! – gridò Mona. – Non lo credi anche tu, mamma? Forse hanno viaggiato all'interno come su una nave e nessuno si è fatto male!

Mary e Brick si scambiarono un'occhiata.

– Certo, cara – disse Mary. – Non ti preoccupare.

Quando però si avvicinarono alla piattaforma di perforazione, risultò dolorosamente chiaro che l'*Imperatrice* era ancora in difficoltà. L'aria sfuggiva dall'interno in candidi pennacchi attraverso una dozzina di crepe della cupola e si stendeva come una nebbia bianca sotto la base, agitandosi appena quando veniva investita da qualche folata di vento. Parecchie unità antigravitazionali si erano staccate o disattivate, facendola pendere qua e là verso il terreno, e i gemiti di protesta delle travature erano udibili nonostante le spesse pareti del trasporto e il ruggito del vento.

– Mamma, c'è un buco nel pavimento! – urlò Mona.

– Lo vedo. Ora calmati.

– Ma dentro saranno tutti morti!

– Forse no. Avevano le maschere, giusto? Brick, credo sia meglio andare

a dare un'occhiata.

Brick si limitò ad annuire, e atterrò con cautela sull'alto pianoro. Lasciata Mona in lacrime dentro la cabina, lui e Mary si diressero poi verso l'*Imperatrice,* chinandosi in avanti per resistere al vento e usando le mani guantate per allontanare il vento dagli occhiali.

– A QUANTO PARE, LE UNITÀ 4, 6, E 10 SONO ANDATE – annunciò Brick. – SE DISATTIVIAMO ANCHE LA 2, LA 8 E LA 12 QUESTO DOVREBBE RADDRIZZARLA, RIDURRE LA TENSIONE E FARLA ABBASSARE UN POCO.

– ALLORA PER FAVORE, MI PUOI SOLLEVARE? – replicò Mary.

Brick assentì e se la issò sulle spalle, dove lei riuscì a tenersi in equilibrio e ad allungarsi abbastanza da raggiungere gli interruttori; a poco a poco, l'*Imperatrice* si raddrizzò e si abbassò, cessando di somigliare così tanto a una vecchia ubriaca con le gonne sollevate sopra la testa. Mary era appena scesa a terra quando Alf e Tiny Reg sopraggiunsero con i loro trasporti; subito Chiring scese dalla cabina di Alf e corse verso Mary tenendo alta la videocamera.

– INCREDIBILE! – disse. – SIGNORE E SIGNORI, È STATO UN INTERVENTO DEGLI DEI! UNA MORTE CERTA EVITATA DI STRETTA MISURA! UNA TEMPESTA ANOMALA HA DEPOSITATO L'EDIFICIO INTATTO PROPRIO NEL PUNTO VERSO CUI ERA DIRETTO! IL PRIMO MIRACOLO MAI VERIFICATOSI SU MARTE!

– CHIUDI QUEL DANNATO ARNESE! – ingiunse Mary, a beneficio dei posteri. – ABBIAMO ANCORA DELLE PERSONE ALL'INTERNO.

Vedendo con chiarezza i danni per la prima volta, Chiring deglutì a fatica e spiccò la corsa verso l'*Imperatrice,* dove Brick stava già usando un piede di porco per forzare il portello.

– MAMMA! – Rowan saltò giù dalla cabina di Tiny Reg e raggiunse sua madre contemporaneamente a Mona; entrambe si aggrapparono a lei piangendo.

– ADESSO PIANTATELA CON QUESTO CHIASSO! – gridò Mary. – SIAMO VIVE, GIUSTO? E LA CASA E QUI, NO?

– DANNAZIONE, MAMMA, CHE COSA RESPIREREMO, QUASSÙ? – strillò di rimando Rowan. – COME VIVREMO? CONGELEREMO!

– LA DEA PROVVEDERÀ A NOI!

A quel punto, Rowan disse qualcosa di decisamente ateo e di tutt'altro

che cortese, e Mary l'avrebbe schiaffeggiata se non avesse avuto addosso la maschera; poi, mentre si fissavano a vicenda con occhi roventi, Mary notò, molto più in basso lungo il pendio, un pennacchio di polvere che si spostava su per la strada: era il CeltCart.

Quando infine il veicolo raggiunse il pianoro, Mary si era già armata del piede di porco di Brick, e si fece avanti brandendolo con fare minaccioso.

– COCHEVELOU, SEI SULLA MIA TERRA – disse, sferrando un colpo diretto alla sua testa; esso però lo raggiunse solo di striscio e lui continuò ad avanzare fino a circondarla con le braccia.

– CARA RAGAZZA, IMPLORO IN GINOCCHIO IL TUO PERDONO – rispose. Mary cercò di colpire ancora, ma il piede di porco le sfuggì di mano.

– CANE! – annaspò. – TORNA SULLA TERRA, ALLA TUA VITA DA RAMMOLLITO, E IO, SU MARTE, MI ASCIUGHERÒ LE LACRIME E VIVRÒ FINO A COSTRINGERE IN GINOCCHIO I MIEI NEMICI!

– DOLCEZZA, NON PUOI DIRE SUL SERIO – ribatté Cochevelou. – NON HO FORSE ABBANDONATO OGNI COSA PER AMOR TUO? LA GENTE MOLLE DEL MIO CLAN SI PUÒ ELEGGERE UN ALTRO CAPO. IO INTENDO RIMANERE.

Da sopra la sua spalla, Mary sbirciò in direzione del CeltCart, notando l'assortimento di attrezzi che lui si era portato dietro... un'incudine, una fucina portatile, ferro per saldature... e pensò alle migliaia di riparazioni di cui avrebbero avuto bisogno i serbatoi e le travature dell'*Imperatrice.* Tratto un profondo respiro, esclamò:

– OH, MIO CARO, SONO LA DONNA PIÙ FELICE CHE SIA MAI ESISTITA!

– MAMMA! MAMMA! – chiamò Mona, lottando per raggiungerli in mezzo alla sabbia spinta dal vento. – SONO VENUTI FUORI!

Mary si liberò dall'abbraccio di Cochevelou, che la seguì fino alla cabina del trasporto di Brick, dove Manco e Morton erano seduti, o meglio si stavano a stento reggendo in posizione seduta, deboli come neonati, lasciando che Alf applicasse del BioGoo sul loro assortimento di tagli e di graffi.

– STATE BENE, RAGAZZI? – domandò Mary. – DOV'È FINITA L'ERETICA?

Morton cominciò a piangere, ma Manco sollevò su di lei gli occhi sgranati, e disse:

– Mamma, c'è stato un miracolo.

I miracoli fanno bene agli affari, come pure l'attrazione costituita da un bagno caldo in un luogo gelido pervaso di sabbia eterna e da un ottimo assortimento di birre in quello che è altrimenti un tetro paradiso agricolo proletario.

E anche l'energia termica gratuita è eccellente per gli affari, soprattutto se è gratuita per *te,* ma costa agli altri un sacco di soldi, e in particolare se questi altri sono costretti a strisciare, a scusarsi e a trattarti come una signora, oltre a pagare il prezzo che hai imposto per averla.

Cinque anni più tardi, il locale venne dotato di una nuova insegna, perché l'immagine della Regina d'Inghilterra era stata infine cancellata dall'incessante erosione della sabbia. La nuova insegna raffigurò due giganti, uno rosso e uno nero, che sorreggevano in mezzo a loro una piccola dama regale dagli abiti eleganti; intorno alla sua gola spiccava in tutta la sua gloria un diamante rosso e lei reggeva nella destra un boccale pieno di birra, mentre con la sinistra invitava lo stanco viandante a concedersi un po' di calore e di allegria. Dentro, nella calda atmosfera pervasa di vapore, gli Sherpa bevevano birra con il burro.

Cinque anni più tardi, sul retro del bancone erano allineate una quantità di cartoline olografiche, tutte raffiguranti la piccola Mary De Wit di Amsterdam, sia che apparisse rossa e urlante nell'affrontare il suo primo bagnetto, o aggrappata alla lunga mano del signor De Wit mentre agitava i piedini nel mare azzurro, o sorridente come un cherubino appiccicoso di dolciumi davanti alla massa dei suoi regali del Solstizio, o ancora solenne nell'affrontare il primo giorno di scuola.

Cinque anni più tardi, nell'angolo della cucina c'era un piccolo altare con una nuova immagine, una santa della nuova fede. Essa somigliava più che altro all'ornamento apposto sul cofano delle antiche Rolls-Royce, una silfide che si protendeva in avanti nel vento, discretamente velata dall'aria affinché non apparisse del tutto nuda. Il suo sorriso era decisamente sconcertante, e un occhio era un diamante rosso.

Cinque anni più tardi, su Marte c'era davvero un Centro delle Arti dello Spettacolo, e il suo magro direttore vestito di nero metteva in scena commedie veramente strane, attirando giovani intellettuali da quello che era un tempo l'Insediamento Base, e c'erano pallidi discepoli del Dramma Marziani (che si facevano chiamare gli Ultravioletti) che stavano creando una nuova forma di arte nella città in rapida espansione sul Monte

Olympus.

Cinque anni più tardi, in Marte Uno c'erano lunghi campi verdi che si stendevano lungo l'equatore marziano e arrivavano addirittura fin nelle valli, perché questo era quello che si poteva ottenere con una valida etica di lavoro socialista, ma sotto le cupole di Marte Due c'erano giardini di rose creati a maggior gloria della Dea, che sorrideva serena nel Suo mantello di stelle, Madre di miracoli come le rose che sbocciano nonostante il gelo pungente.

FINE